

IAPIGIA
ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA . .



□ □ **TERZA SERIE** □ □



IAPIGIA

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA

ANNO XV (1944) - FASCICOLO II
TERZA SERIE

SOMMARIO

V. ANNIBALE, <i>Le pergamene di Altamura</i>	pag. 65
A. QUACQUARELLI, <i>Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino</i>	» 75
G. INFANTE, <i>Breve carteggio fra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari (continuazione e fine)</i>	» 84
F. DE BELLIS, <i>Un pugliese maestro dell'editoria italiana: Giovanni Laterza</i>	» 104
E. VERNOLE, <i>Il Mito di Apollo e di Admeto nel Folklore Salentino</i>	» 110
<i>Recensioni:</i>	
G. PETRAGLIONE: G. M. Monti, <i>Lo Stato Normanno-Svevo</i>	» 117
<i>Notiziario</i> , a cura di G. P.	» 120
<i>Atti della R. Deputazione</i>	» 123
<i>Indice dell'annata</i>	» 128

IAPIGIA nel 1945 si pubblicherà in fascicoli semestrali di circa 64 pagine ciascuno

PREZZI DI ABBONAMENTO

Italia L. 120 - *Estero* L. 180.

Un fascicolo separato: L. 80 in Italia, L. 110 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand' Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via Carlo Rosselli, 13 - Telef. 13509 - C/C Postale 13/835

I cambi, i libri, gli opuscoli devono essere inviati alla « R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia », BARI; i manoscritti e le bozze di stampa al prof. **Giuseppe Petraglione**, Via Cognetti, 31, BARI.

Si recensiscono soltanto le pubblicazioni che giungono in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista avranno diritto di acquistare con rilevante sconto le pubblicazioni della Deputazione, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

LE PERGAMENE DEL COMUNE DI ALTAMURA

Nel dicembre del 1942, il Comune di Altamura ha depositato nell'Archivio di Stato di Bari quarantuno pergamene di sua proprietà, eliminando in tal modo la possibilità di eventuali dispersioni, come quelle verificatesi purtroppo nel passato, e costituendo nel contempo presso il detto Archivio di Stato, dove si conservano molte altre serie di documenti relativi alla stessa città, la più completa fonte per lo studio della storia altamurana. Una totale dispersione o quasi di tali pergamene, era avvenuta durante il sacco del 1799. Alcuni decenni più tardi, e precisamente nel 1835, come risulta da due elenchi conservati nell'archivio privato del barese Gennaro de Gemmis, gli altamurani Pasquale Cursolo Cifarelli e Giovanni Casiello, consegnarono al cancelliere archivio del Comune, Giuseppe Giannuzzi, perchè venissero conservati nell'Archivio comunale per utilità del pubblico, quarantanove diplomi, « i quali dispersi nel popolo sin dall'anno 1799, hanno avuto la cura raccogliarli e conservarli presso lo stesso signor Cifarelli. » Qualche altro documento dovette essere immesso nell'Archivio comunale in seguito, oppure non era stato perduto nel 1799, giacchè un altro elenco, trasmesso dal prof. Leonardo Mininni al nostro Archivio di Stato nel 1902, enumera 52 pergamene, oltre un registro membranaceo, contenente una serie di privilegi già concessi agli Altamurani dai precedenti sovrani aragonesi e confermati dall'imperatore Carlo V in data 31 gennaio 1536, ed il « Libro delle Grazie », concesse dai Farnesi (1). Confrontando questo elenco con quello delle pergamene ora depositate, risultano mancanti ben undici documenti in pergamena, oltre i due registri contenenti i privilegi riconfermati da Carlo V e le grazie concesse dai Farnesi. Essi sono: 1) un istrumento notarile stipulato in data 21 gennaio 1484, contenente il transunto di un di-

(1) Il libro dei privilegi di Carlo V, è stato pubblicato nel 1938 per i tipi dei fratelli Portoghese di Bitonto, dal prof. F. LOSPALLUTO col titolo *Il libro rosso di Altamura*.

ploma di Ferdinando I di Aragona, concesso in data 23 luglio 1483, con il quale veniva stabilito che, nonostante la vendita della città di Altamura fatta a Pirro del Balzo, gli abitanti di questa dovevano continuare a godere dei privilegi precedentemente loro concessi; 2) privilegio largito da Pirro del Balzo, principe di Altamura, in data 27 febbraio 1484, con il quale vengono confermate agli Altamurani tutte le concessioni godute precedentemente; 3) diploma del 7 febbraio 1487, concesso da Ferdinando I, confermando il privilegio largito da Pirro del Balzo, in data 15 luglio 1483, secondo il quale gli Altamurani dovevano essere trattati come cittadini in tutte le terre possedute dal principe; 4) diploma di Alfonso II concesso in data 12 maggio 1494, con il quale il re ratifica tutti i privilegi goduti dagli Altamurani; 5) altro diploma di Alfonso II del 17 maggio 1494, con il quale viene ratificata la sentenza data da due arbitri nella causa tra il duca di Gravina e l'Università di Altamura per il possesso del feudo detto « il Garagnone »; 6) diploma di Ludovico di Lussemburgo, principe di Altamura, con il quale vengono confermati tutti i privilegi posseduti dagli Altamurani, 21 ottobre 1502; 7) diploma dell'imperatore Carlo V con il quale l'Università di Altamura viene disgravata di annui ducati 500, dei 1000 che sui diritti dei focolari e sali don Michele Ximenez, conte di Aranda, prelevava annualmente, 1518; 8) altro diploma di Carlo V, con il quale vengono confermati tutti i privilegi posseduti dagli Altamurani e specialmente quelli relativi al bosco di Acquaviva ed al feudo del Guaragnone, nonché alla nomina dell'arciprete ordinario della città, 1526; 9) libro in pergamene con la firma autografa del vicerè don Pietro di Toledo, contenente in transunto un istrumento stipulato in data 9 febbraio 1532, dal notaio Sebastiano Canoro di Napoli, tra il Card. Pompeo Colonna per la R. Curia e l'Università di Altamura, con il quale quest'ultima si riscatta dalla feudalità, mediante il pagamento di 25 mila ducati, 16 luglio 1533; 10) altro istrumento notarile con il quale l'Università vende ducati 200 annui dei dazi civici, a favore di Francesco Furto di Napoli, dimorante in Giovinazzo, per procurarsi da costui la somma di duemila ducati, 1550; 11) bolla del Papa Clemente VIII, concernente l'esercizio del Monastero di S. Chiara, presso la Chiesa del Soccorso, 1593.

Si tratta, come ognuno ben vede, di documenti aventi cospicuo interesse per la storia di Altamura. Di essi, il registro contenente i privilegi di Carlo V ed il « Libro delle Grazie » concesse

dai Farnesi, trovansi presso il liceo di Altamura, insieme con altro materiale documentario, rimastovi dopo la soppressione del Museo civico locale, tra cui carte varie della R. Sottintendenza di Altamura e documenti riguardanti il sacco del 1799 (1). Il documento segnato sopra al n. 9 e riguardante il riscatto che la città di Altamura fece di sè nel 1532, è stato di recente recuperato dal Ministero dell'Interno ed assegnato per la conservazione al nostro Archivio di Stato (2). Non sappiamo ancora dove siano andati a finire gli altri dieci documenti in pergamena. Il Giannuzzi, autore del XII volume del « Codice Diplomatico Barese », (3) ha scritto in un foglio volante trovato fra le sue carte, che « prima dell'incendio del 27 aprile 1919 del Municipio di Altamura, esisteva la pergamena o istrumento dell'8 febbraio 1532 (4) col quale l'Università di Altamura si riscatta dalla feudalità mediante il pagamento di ducati 25000. Ora non esiste più ». Altra nota scritta a matita con lo stesso carattere col quale è scritto il foglio volante, trovasi a tergo delle pergamene che adesso portano i numeri 40 e 41. Precisamente in esse si legge: « n. 37 » e « n. 52 delle pergamene esistenti prima dell'incendio del 27 aprile 1919 ». Sotto la seconda nota, pure a matita, ma con carattere diverso, è scritto il nome del « Conte Celio Sabini ». L'una e l'altra nota, nonchè il foglio volante trovato fra le carte lasciate dal Giannuzzi, farebbero supporre che la perdita delle pergamene fosse stata dovuta all'incendio del 1919 avvenuto nell'Archivio comunale di Altamura. Senonchè è difficile spiegare come mai l'incendio abbia potuto distruggere soltanto undici delle 52 pergamene, che certamente dovevano essere custodite insieme, come difatti lo erano ultima-

(1) Il 2 ag. 1943, il Ministero dell'Interno, al quale era stato inviato da parte del Municipio di Altamura un elenco dei documenti rimasti presso il liceo di quella città, dopo lo scioglimento del locale Museo civico, scriveva al prefetto di Bari per « comunicare al Commiss. Pref. di Altamura, che i documenti di cui all'elenco trasmesso con la nota del 26 u. s. — ed in specie i privilegi di Carlo V, il « Libro delle Grazie » e le carte della Sottintendenza di Altamura — sono nella maggior parte atti di Stato e pertanto debbono considerarsi di diritto appartenenti alla Sezione di Archivio di Stato di Bari ».

(2) Questo documento, trovato fra le carte del Giannuzzi, fu venduto dagli eredi di costui, e, venuto in possesso dell'ing. G. de Gemmis di Bari, questi lo passò al nostro Archivio di Stato, dietro rimborso della somma spesa per acquistarlo.

(3) Editto a cura della Commissione Prov. di Archeologia e Storia Patria di Bari.

(4) L'istrumento è del 9 febbraio e non dell'8.

mente le 41 che vennero poi depositate nell'Archivio di Bari. D'altra parte, la pergamena relativa al riscatto di Altamura, che il Giannuzzi asseriva non esistere più nel 1919, venne invece anch'essa trovata fra le carte da lui lasciate. Il che ci fa ritenere come più probabile, che, sia questo che gli altri dieci documenti ora scomparsi, dei quali i primi sei vennero pubblicati nel citato XII volume del « Codice Diplomatico Barese », siano andati in un primo tempo confusi, tra le migliaia di carte (documenti farnesiani, atti del Cappellano Maggiore, libri parrocchiali, carte araldiche, pergamene etc.) che il Giannuzzi consultava per i suoi studi, ed in seguito siano venuti in possesso di qualche altro studioso o di qualche nobile famiglia locale, che potrebbe anche essere quella del conte Celio Sabini, il cui nome trovasi a tergo della pergamena n. 41 (allora n. 52) e potrebbe esservi stato scritto per ricordare che le pergamene mancanti dovevano ricercarsi presso il Sabini stesso. Le ricerche fin'ora eseguite tendono ad escludere che le pergamene siano andate perdute con la dispersione dell'archivio privato del Giannuzzi, come pure che possano trovarsi ancora tra il materiale superstite dell'ex Museo civico di Altamura, rimasto presso il liceo-ginnasio di quella città. Comunque sia, è da deplorare che la serie delle pergamene altamurane, che andavano dal 1243 al 1593, sia stata interrotta con la perdita dei dieci importanti documenti dell'ultimo periodo, dei quali quattro sono rimasti inediti. Il ricupero di questi documenti ci permetterebbe di ricostruire la serie interrotta, mentre l'auspicabile passaggio all'Archivio di Stato, di quelli rimasti presso il liceo di Altamura, legittimato dalle disposizioni della legge sugli Archivi di Stato del 22 dicembre 1939, n. 2066, la prolungherebbe a tutto il secolo XVII, con l'inclusione dei documenti diplomatici del successivo periodo farnesiano.

*
* *

Le pergamene depositate, e cioè quelle che vanno dal 1243 al 1496, sono state in gran parte, pubblicate da Angelantonio Giannuzzi nel citato XII volume del Codice Dipl. Barese. Tuttavia in esse l'inedito non manca del tutto. Già il Giannuzzi non incluse nel suo codice un importante strumento notarile del 1467, di cui ha riportato il regesto in una nota apposta al documento n. 311, mentre di un diploma del re Ferdinando del 1483, con il quale veniva prescritto che, nonostante la città di Altamura fosse stata venduta a Pirro del Balzo, i suoi abitanti dovevano continuare a

godere dei privilegi precedentemente loro concessi, lo studioso altamurano si è accontentato di trascrivere, nel documento 349, una copia che trovavasi nei registri della Cancelleria aragonese presso l'Archivio di Stato di Napoli(1). La pergamena del 1467, non pubblicata dal Giannuzzi, contiene una copia legale eseguita su richiesta del sindaco di Altamura, Giovanni de Franco, dal notaio altamurano Berlingerio de Ferrariis in data 3 ottobre 1467, nella quale si riportano in sunto alcuni importanti documenti relativi alla cittadinanza degli Altamurani per tutto il Regno. Precisamente in essa viene trascritto un capitolo del privilegio concesso da Ferdinando primo di Aragona e datato da Nardò il 10 dicembre 1463 ed un altro brano del privilegio concesso in data 22 gennaio 1464 da Matera, con i quali veniva stabilito che gli Altamurani dovevano essere trattati come cittadini in tutto il regno. Infine si riporta l'intero diploma dello stesso re, datato in Castelnuovo di Napoli il 19 aprile 1467, con il quale veniva ribadita a tutti l'osservanza dei suddetti privilegi. Secondo il capitolo del 1463, « tucti li homini d'Altamura siano franchi per totum regnum Sicilie di non pagare gabella alcuna, cioè adohana, calzature, passatgi, chiacze, affide, daciai, fundici et da omne altro pagamento fosse imposto o si dovesse imponere per lo advenire imperpetuum tanto a lo comparare quanto a lo vendere, tanto de li pagamenti toccassero ad Corte quanto ad Universitate ». Ma il godimento di un sì importante privilegio da parte degli Altamurani non avvenne senza contrasti con le terre e città interessate. Nè la città di Altamura pensava di rinunciare a tale privilegio che arrecava grandi vantaggi finanziari a suoi singoli cittadini e benefici economici all'intera cittadinanza, giacchè le esenzioni concesse favorivano il traffico degli Altamurani. Da qui continue vertenze fra la città di Altamura e le altre città e terre del regno e da qui anche il bisogno sentito dalla prima di riunire in unico documento le disposizioni regie che garantivano ai suoi abitanti il suddetto privilegio sulla cittadinanza. Con il diploma del 19 aprile 1467, riportato nel nostro documento, il re Ferdinando, al quale Altamura aveva inviato propri ambasciatori per lamentarsi che in molte città e terre del regno, sia feudali che demaniali, e specialmente in Bisceglie, Bitonto, Corato, Gioia, Cassano, Bari, Palo, Mottola, Grottole, Palagiano, Castel Guaragnone e Castro de Matina di Bitonto il suddetto privilegio non veniva osservato,

(1) Canc. Arag. Iustitie, vol. IV, f. 224.

scrive ai vari principi e signori, nonché agli ufficiali regi delle città demaniali, ricordando loro che egli dopo la morte del principe di Taranto aveva concesso agli Altamurani, con altri diritti, anche quello di essere trattati come cittadini in tutto il regno, e che perciò tale diritto doveva essere da tutti scrupolosamente osservato, anche quando esso fosse in contrasto con i privilegi ed esenzioni concessi ad essi feudatari precedentemente. Malgrado ciò, l'anno seguente lo stesso re è costretto ancora a scrivere agli ufficiali di Molfetta, Acerenza, Genzano, Spinazzola, Modugno e Palo ordinando che fosse fatto osservare il privilegio degli Altamurani, ai quali era stato concesso per premiarli soprattutto della loro costante fedeltà a lui dimostrata (1). Il diritto viene poi confermato con diplomi del 14 aprile e 18 settembre 1469, dell'esecuzione dei quali dà incarico ai propri figli Alfonso e Federico di Aragona (2). Nel 1470 Altamura chiede ancora ed ottiene la conferma del suo privilegio per opporlo soprattutto ai soprusi dei portulani e bagliivi delle città e terre appartenenti al Demanio Regio (3), e nel 1481 il re, dietro supplica di Giovanni de Robertis e Nicola de Massariis, sindaci di Altamura, deve intervenire contro il signore di Carovigno, Loasio Loffrido, e l'Università di Biscèglie.

Un aspetto particolare delle lotte sostenute dal Comune di Altamura con quello di Gravina per la difesa del suo territorio ci viene offerto da un altro documento del 25 giugno 1510. Il territorio concesso agli Altamurani da Federico II di Svevia nel 1243, risultava costituito da parti di esso sottratte alle terre limitrofe di Gravina, Matera, Binetto e Bitetto. In esso era compresa una parte del feudo rustico del Guaragnone (4). Ma il territorio così costituito non fu però goduto pacificamente e senza contrasti con i signori delle quattro terre contermini. Cosicché Carlo II nel 1299 e Roberto d'Angiò nel 1309, erano stati costretti ad intervenire ed ordinare che non venisse violato il territorio concesso dall'imperatore Federico agli Altamurani. Specie con Gravina le vertenze territoriali, anche con violenze e guerriglie reciproche, durarono a lungo. D'altra parte il territorio altamurano, vasto ma in gran parte sterile, non bastava ai vari bisogni dei suoi abitanti. Perciò fin dalla riedificazione della città per ordine di Federico II, si

(1) Archivio di Stato Bari-Tabulario dipl. di Altamura, perg. n. 26.

(2) *Ibidem*, perg. n. 27 e 28.

(3) *Ibidem*, perg. n. 29.

(4) Lo stesso feudo è oggi diviso fra i comuni di Altamura, Gravina e Spinazzola.

andarono formando a favore degli Altamurani varie consuetudini che vennero poi sancite in privilegi concessi dai successivi sovrani angioini ed aragonesi, quali per es. la comunione degli erbaggi e dell'acqua degli abitanti di Altamura e Binetto nei rispettivi territori e l'uso degli Altamurani di pascolare ed abbeverare nei feudi appartenenti a Matera, Laterza, Castellaneta, Gioia e Coratò. Altri diritti dello stesso genere vennero loro concessi in seguito, come quello di seminare nel territorio di Matera, concesso prima del 1370 dal principe di Taranto Filippo, e quello di pascolare, abbeverare e legnare nel bosco di Acquaviva, concesso da Ludovico d'Enghien, signore di quella terra intorno al 1375 (1). Ma anche l'esercizio di questi diritti venne variamente ostacolato dalle terre e città interessate, provocando, specie con Matera e Gravina, lunghe vertenze e l'intervento quasi continuo del re (2). Dibattuta fu, tra Gravina ed Altamura, la vertenza relativa al feudo del Guaragnone. L'esame dei documenti ci mostra che una parte di esso feudo era posseduta dall'Università di Altamura, mentre in tutto il resto si andò formando, a favore degli abitanti di quest'ultima città, fin dall'epoca del principato di Taranto, la consuetudine del pascolo e semina senza pagamento. Nel 1463, un diploma del re Ferdinando sancisce questa consuetudine, stabilendo esso, fra varie altre concessioni, « che li cittadini de quella terra (Altamura) possano pascolare loro bestiame et seminare nello terreno dello castello de Guaregnone secondo havenò sempre customato in tempi della serenità del principe senza pagamento nisuno » (3). Nel 1473, il vicedoganiero delle pecore in provincia di Bari, Nicola Caccetta, tentò d'impedire agli Altamurani di pascervi il loro bestiame, poiché, diceva egli, avendo comprato quel territorio per conto della Corte, era giusto che anche gli Altamurani ne pagassero la fida alla R. Dogana. Ma l'Università di Altamura ricorre, more solito, al re rivendicando l'esenzione di tale pagamento sia in virtù del privilegio del 1463 e sia anche dell'altro privilegio, varie volte riconfermato, della cittadinanza altamurana in tutte le città del regno. Ed il re scrive al suddetto ufficiale, ordinandogli di non apportare alcuna novità relativamente

(1) Archivio Stato Bari. Tab. diplomatico di Altamura, perg. 8 e 13.

(2) Archivio di Stato di Bari. Tabulario dipl. di Altamura, perg. n. 8, 9, 13, 16, 17, 28, 36.

(3) *Ibidem*, perg. n. 16, pubblicata dal Giannuzzi nel doc. n. 289 dell'opera citata.

al diritto degli Altamurani nel detto territorio(1). Il nostro documento ci mostra un episodio particolare della vertenza fra Altamura e Gravina. Esso ci fa sapere che nel decennio 1487-1496, durante il quale era stato principe di Altamura Don Federico di Aragona, figlio secondogenito del Re Ferdinando, era intervenuto un accordo tra detto principe ed il duca di Gravina, Francesco Orsini, accordo giurato dalle parti, secondo il quale nel territorio del Guaragnone posseduto dal Comune di Altamura e del quale vengono descritti i confini, né esso duca né alcuno dei suoi eredi avrebbe mai turbato o fatto turbare il pacifico possesso degli altamurani, a pena di diecimila ducati da pagarsi per metà all'Università di Altamura e per l'altra metà al R. Fisco, nel caso di violazione dell'accordo. In particolare veniva stabilito che in esso territorio nessuno, ad eccezione degli abitanti di Altamura, potesse pascolare, seminare e raccogliere spighe. Ora invece, nel 1510, il nuovo duca di Gravina, figlio del precedente, di propria volontà ed arbitrariamente era entrato nel territorio delimitato ed appartenente agli Altamurani e, sceltasene una parte, in essa aveva fatto introdurre suoi uomini, animali ed aratri, incorrendo nel tipico caso di usurpazione. La causa che ne seguì presso il Consiglio del Vicerè, don Raimondo de Cardona, diede ragione agli Altamurani, i quali furono reintegrati nel loro possesso, mentre il duca di Gravina venne diffidato a non più violare il territorio legittimamente posseduto da quelli(2).

* * *

Altri quattro documenti di data posteriore, risultano pur essi inediti. Essi contengono: 1) una copia legale, eseguita a Saragozza in data 30 agosto 1526, di un diploma concesso da Ferdinando il Cattolico il 18 dicembre 1512, con il quale il Re permuta a favore di don Michele Ximenes, conte di Aranda, ed a supplica di costui, la concessione precedentemente fatta di annui ducati mille sui

(1) A. GIANNUZZI, Opera citata doc. n. 322.

(2) Il Giannuzzi ha riportato nel documento 376 del suo codice un diploma del 17 maggio 1494 con il quale Alfonso II, dietro richiesta dell'Università di Altamura, sanziona la sentenza emanata in altra causa dibattutasi fra l'Università medesima ed il duca di Gravina relativa allo stesso territorio. Il processo era stato commesso a Ieronimo Sperandeo e Giovanni Carduino, utriusque iuris doctoribus. Non viene però riportato il tenore della sentenza, ma soltanto la sanzione regis richiesta da Altamura. La pergamena è compresa fra le dieci che sono andate perdute.

diritti dei focolari e sali di Cosenza, con eguale concessione sui focolari e sali di Altamura, estendendo il privilegio ai suoi eredi e successori legittimi; 2) altra copia legale, eseguita pure a Saragozza e sotto la stessa data, di un privilegio di Carlo V e Giovanna sua madre del 30 settembre 1516, con il quale viene confermata al Ximenes la precedente concessione; 3) un diploma dell'Imperatore Carlo V, concesso da Toledo in data 20 dicembre 1526, con il quale, su istanza dell'Università di Altamura, vengono riconfermati tutti i privilegi, capitoli, esenzioni, immunità ed altre grazie, concessi dai sovrani suoi predecessori alla detta Università; 4) un diploma di Filippo II d'Austria del 10 maggio 1560, Toledo, confermando tutti i privilegi degli Altamurani concessi dai precedenti Re della Casa di Aragona e già confermati dall'Imperatore Carlo V con suo privilegio datato da Granata il 31 agosto 1526. Di tali pergamene la più notevole è certamente la prima, la quale ci dà interessanti notizie sugli ordinamenti economici nell'Italia Meridionale. I pochi documenti tuttora inediti vanno poi esaminati insieme con quelli già pubblicati dal Giannuzzi e che ora, sotto forma di deposito, sono entrati a far parte dell'Archivio di Stato di Bari. Essi ci permettono di tracciare a grandi linee la storia di Altamura dal 1243 sino alla metà del sedicesimo secolo, mostrandoci in sintesi il progredire continuo della città, e gli avvenimenti più notevoli svoltisi sia nella sua vita interna e sia nelle relazioni con gli altri comuni. Notiamo fra tali avvenimenti innanzitutto la riedificazione della città, voluta dall'imperatore Federico II di Svevia, e poi le lotte da essa sostenute con Gravina e le altre terre limitrofe per la difesa del suo territorio e la salvaguardia dei suoi diritti, i passaggi piuttosto continui dalla demanialità al feudalesimo e viceversa, i privilegi e capitoli man mano concessi dai vari sovrani, gli avvenimenti bellici, come la guerra combattutasi tra Angioini ed Aragonesi fra il 1459 ed il 1462 per il possesso definitivo del regno, lo sviluppo agricolo del suo territorio, i fatti della sua Chiesa, i soprusi degli ufficiali regi e le reazioni degli Altamurani. Interessanti sono anche gli accenni alle carestie, alla peste ed al brigantaggio, in un documento del 1374 (perg. n. 5). Questi elementi della storia di Altamura, d'altronde, non sono che accenni per dare un'idea del verificarsi di eventi che hanno interessato la vita della città, essendo moltissime le notizie che possono ricavarsi dall'esame dei documenti. Da essi risulta ancora che la città è fortemente attaccata alle sue consuetudini e vuole da tutti osservati i suoi privilegi. Ricorre perciò al sovrano

tutte le volte che, o da parte delle città o da parte degli ufficiali regi, viene tentato di violarli. Qualche volta ricorre anche contro lo stesso sovrano. Nel 1471 infatti, essendo stato nominato un assessore a vita presso il capitano, in persona del nobile Bartolomeo Longo, contrariamente alla consuetudine secondo la quale mai nel passato l'ufficio di assessore era stato tenuto a vita e dato ad una persona determinata, ma sempre era stato tenuto dallo stesso capitano o da altra persona temporaneamente assunta, l'Università di Altamura se ne lamenta, inviando un proprio oratore al re ed ottenendo l'immediata revoca di quella nomina (perg. n. 30). Dall'assieme dei documenti si ricava inoltre, che il favore accordato dagli Altamurani nel 1406 alla famiglia del Balzo, che si era ribellata al re, è rimasto un caso unico nella storia altamurana di tre secoli, durante i quali la città si era sempre distinta per una costante fedeltà verso il sovrano. Questa fedeltà, messa a dura prova, durante la guerra angioina, dalla ribellione di vari feudatari che tentarono invano di attrarre gli Altamurani dalla loro parte, e comprovata da una serie di manifestazioni favorevoli alla Corona, verificatesi in Altamura fin dal 1374, quando, morto il principe di Taranto Filippo, la città senza esitare un istante e senza seguire l'esempio di altre che erano rimaste incerte, si era data spontaneamente al re, aveva provocato nell'animo dei sovrani di Napoli un sentimento di particolare e sincera benevolenza verso gli Altamurani, che non era perciò dettato soltanto da opportunità politica.

Il valore delle pergamene è accresciuto infine dall'interesse che possono suscitare negli studiosi di paleografia e diplomatica, scritte, come sono quasi tutte, nello stile gotico molto puro, ad eccezione cioè di quelle più recenti che presentano la scrittura umanistica o gotica decadente. Né privi d'interesse sono i sigilli apposti in alcuni documenti, anche se, purtroppo, si presentano non molto ben conservati. L'importanza di esse, pertanto, non è esaurita, sebbene in gran parte siano state pubblicate, poiché rimangono sempre fonti originarie della storia altamurana e costituiscono un fondo documentario molto utile per lo studio della paleografia e diplomatica.

VINCENZO ANNIBALE

OSSERVAZIONI ECONOMICHE

DI UNA VIAGGIATRICE SETTECENTESCA PER TERRA DI BARI

MATILDE PERRINO

Fra quelli che alla fine del Seicento — come Tiberio Carafa, e nel secolo seguente Raimondo di Sangro principe di Sansevero, Gaetano Filangieri, i marchesi Palmieri, Grimaldi e Caracciolo, Salvatore Pignatelli principe di Strongoli, il Duca di Cantalupo De Gennaro, il Genovesi, e altri — desideravano che si accrescesse il rendimento delle terre e si risollevarono le condizioni materiali e morali dei contadini, è da porsi anche Matilde Perrino. Non perché costei abbia sistematicamente studiato i problemi della terra, ma perché fu portata a fare alcune considerazioni, che meritano di essere conosciute.

La Perrino è una gentile viaggiatrice che accompagna il padre, un *Regio Consigliere* in missione, diremmo oggi, burocratica, nei feudi di Triggiano e Capurso, e stende una relazione, sotto forma di lettera ad un amico, sulle cose viste in terra di Bari (1). Da ciò nasce lo spunto di un progetto per la fondazione di quei « Monti » che vagheggia per ogni provincia, allo scopo di rendere più prospera l'agricoltura del Reame. Essa, a quanto pare, non ci ha lasciato altro che questo libriccino divenuto assai raro e ricordato solo dal Croce, il quale erroneamente attribuisce alla Perrino di aver proposto, per un aumento della produzione del grano, di « dare ai contadini le terre incolte delle Università e dei Baroni » (2). Lo ignora persino il Bianchini, pur tanto minuzioso nella raccolta di opere che trattano di economia e di finanze.

(1) *Lettera di MATILDE PERRINO ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*. In Napoli MDCCLXXXVII, nella stamperia simoniana.

(2) BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1925, pag. 190.

Oltre alle lodi di Carmine Firmiani, che in quel tempo era professore primario nell'Università di Napoli, e dell'abate Don Felice Cappelli (1), null'altro sappiamo di lei. Tuttavia è opportuno, dal punto di vista storico, considerare quali fossero le idee della Perrino sul modo di concepire i fattori economici e sociali del nostro Mezzogiorno nel Settecento.

Viaggiatori in Puglia ne sono scesi non pochi. Dal Mazzella, che alla fine del Cinquecento lasciò una lunga descrizione di tutto il Regno di Napoli, (2) al Lenormant che nella seconda metà dell'Ottocento non consigliava « d'entreprendre une tournée dans l'intérieur de la Pouille et dans la Basilicate qu'à ceux qui ont déjà fait in Orient l'apprentissage de métier de voyageur » (3). Ma a differenza del De Salis de Marsclins, che venne qualche anno più tardi, la Perrino non mostra nessuna avversione per Terra di Bari, e tanto meno si avvale della sua fugace conoscenza per offrire un piano di riforme, come quello che presentò per ragioni burocratiche il Galanti.

Terra di Bari alla Perrino appare degna di ogni considera-

(1) *Carmine Firmiani a S. M. il Re di Napoli, Napoli, 15 gennaio 1787.* « La saggia donna su gli esempi e le tracce dei Mabilloni, Monsoconi, Burneti, Missoni, Robertson, e di tanti letterati e filosofi viaggiatori, non si contenta di descrivere con precisione, chiarezza e vivacità il breve suo viaggio per la nobilissima regione della Puglia, ma volendone far traboccar l'utile anche agli altri, lo correda di opportunissime riflessioni filosofiche, politiche ed economiche condite colla più giudiziosa erudizione; e quel che più ammiro, vi fa rilucere da per tutto cristiana modestia ed impegno non ordinario pel pubblico bene dell'umanità e per la gloria e potenza del Principe, il quale nella gloria e potenza de' suoi soggetti è il più potente e glorioso sulla terra; il che a chiare note palesa che questa donna oltre di essere letterata, è fornita d'un cuore retto ed elevato, cioè indritto al ben degli uomini. Un sì nobile esempio di donnesca letteratura atto a perseguitare l'ozio con dolci e soavi occupazioni potrà eccitare altresì tante altre degne donne » ecc. in calce alla *Lettera di Matilde Perrino* cit. Così pure l'abate P. FELICE CAPPELLI che giudicava questa « letteraria fatica meritare l'onore della stampa, acciò le altre dell'istesso sesso si eccitino ad imitarla non che nel sapere, ma eziandio nella verecondia ».

(2) SCIPIONE MAZZELLA *Descrizione del Regno di Napoli nella quale s'ha piena contentezza così del sito d'esso de' nomi delle Provincie antiche, e moderne, de' costumi de' Popoli, delle qualità de' Paesi, e de' gli uomini famosi che l'hanno illustrato, ecc.* - IN NAPOLI, ad istanza di Gio. Battista Cappello MDCL - Cfr. i capitoli su Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanata.

(3) *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage par François Lenormant, tome Ier, Paris, 1833, pag. VIII.*

zione, sia per la deliziosa amenità dei suoi luoghi che per la piacevole indole dei suoi abitanti. Il suo sguardo si ferma sui prati verdeggianti, la cui monotonia è interrotta dai grossi alberi di ulive e di mandorle e dalle viti basse. Si compiace che in Terra di Bari gli ulivi sono ben portati, mentre altrove erano allo stato selvatico, che le viti crescono pingui, perché non intrecciate agli olmi, i quali son di grande impaccio alla perfetta maturazione delle uve, e che i prodotti non si possono raccogliere prima che il Sindaco dei rispettivi luoghi ne abbia dato avviso. Ella vorrebbe però che i seminati fossero meno spessi e più ubertosi, per cui consiglia l'uso di uno strumento tale che, al tempo stesso che solca, possa far cadere il seme ad una distanza almeno di due dita. Così si risparmierebbe nella semina e si guadagnerebbe nella raccolta. L'olio, il vino, le mandorle e il grano sono i maggiori prodotti di Terra di Bari, ma la bambagia e il lino, che sono coltivati in piccola quantità, potrebbero meglio prosperarvi. Si meraviglia della mancanza dei morogesi, ragion per cui gli abitanti trascuravano una grande fonte di ricchezza: la seta. Così pure dell'allevamento delle api. Un alveare, secondo i suoi calcoli, fra cera e miele rende il doppio di quello che può rendere una pecora. Se una pecora rende un ducato, un alveare ne rende invece due. Se la provincia curasse quattro mila alveari guadagnerebbe otto mila ducati. Nota che le terre di Puglia non sono così profonde che le piante possano assorbire tutto il nutrimento necessario, se non irrigate dalle piogge, le quali, quando non cadono nei mesi di marzo, aprile e maggio, compromettono il raccolto; ma non si arrischia a suggerire la costruzione di canali artificiali da parte dello Stato, come fa il Grimaldi, perché La Perrino vorrebbe invece che i contadini fossero messi in condizione di migliorare l'agricoltura attraverso l'aiuto dei «Monti». Se il materiale umano, essa dice, è ottimo, sotto tutti i rapporti, e scarsi sono i raccolti dei grani, dell'olio e delle mandorle, ciò dipende dall'impossibilità di trovare danaro liquido a qualsiasi interesse, e perciò molte terre in Puglia restano incolte. I Baresi sono molto attivi. Se marinai, ovunque infaticabili per l'Adriatico: li vedi a Venezia, a Trieste, in Dalmazia, a Corfù. Esportano, importano, rischiano da soli o uniti in società, come avviene in Olanda, in Inghilterra. La «Compagnia della Morte» raccoglie grossi capitali, incetta derrate e manifatture locali per venderle là dove sono più richieste, e non fa mancare alla propria terra tutto ciò che occorre. Bisogna incoraggiarli, i Baresi, perché da loro il Regno molto si

può attendere. Se contadini, li vedi tutto il giorno lavorare, lottando con tutte le avversità della natura. Essi utilizzano, per quanto loro è possibile, tutte le risorse locali, come a Giovinazzo, ove si cerca di spargere nella terra, quale concime, in mancanza di meglio, una gran quantità di alghe marine. Né sono privi di un certo gusto nel saper coltivare le piante e nel curare i giardini, come ad Andria, « ove gli alberi sono in proporzionata distanza tra loro piantati e perciò ad essi non manca né la ventilazione che molto giova, né mai, da che spunta il sole, essi son privi dei suoi benefici raggi ». Non si parla poi della « politezza con cui mantengono il terreno » (1). Si lotta con la malaria a Barletta più per la mancanza di alberi di alto fusto che per essere l'aria satura di molti sali; il contadino sfrutta i terreni renosi, che sono vicini alla spiaggia, e procura per sé e per gli altri un certo benessere. Gli agricoltori in genere sono restii alle innovazioni, ma quelli di Puglia invece mostrano buona volontà di apprendere e di applicare ogni buon metodo. Tutti i paesi agricoli di Terra di Bari hanno una grande importanza pur rispecchiando nella loro semplicità il carattere degli abitanti. Bitonto può sembrare tetra, ma in realtà è un grosso centro che ferve di lavori. Molfetta accompagna alle fatiche della terra lo sfruttamento del salnitro. Terlizzi « per quel che riguarda la purezza dell'aria, l'allegria della città e il gentil costume » non lascia nulla a desiderare (2).

Tutta la gente di Terra di Bari lavora, uomini e donne, grandi e piccoli. Anche le donne, tanto che le prime signore sono intente al fuso e alla conocchia, poichè è un pregiudizio delle altre parti d'Italia quello di stare durante il giorno con un ventaglio in mano. In tutta la Provincia « la doppiezza, l'inganno, la furberia nei contratti, la frode nel vendere e nel comprare, nei pesi e nelle misure sono delitti, che oltre ad essere puniti dalle ordinarie leggi, renderebbero un cittadino odioso a tal segno che ognuno a dito lo mostrerebbe e tutti lo fuggirebbero, in somma perderebbe ogni comunicazione cogli altri e cadrebbe in un general disprezzo (paesi felici I) » (3).

Pochi i mendicanti che vanno in giro; sono, per lo più ciechi, vecchi o donne decrepite, e non si trovano « vagabondi giovani che vadano o mendicando o foraggiando di giorno o as-

(1) Lettera cit. pag. 53.

(2) Lettera cit. pag. 53.

(3) Lettera cit. pag. 26.

sassinando di notte » (1). Il lusso non regna che a Trani, ove manca la circolazione della moneta, poichè la maggior parte dei lavori è assorbita da mano d'opera forestiera.

Bisogna dunque preparare il terreno favorevole, perché possano essere sfruttate tutte le buone qualità della brava gente di Puglia. Ma la Puglia è una parte del Regno, forse la più importante, e occorre suggerire dei rimedi che possano riuscire di vantaggio a tutto il Mezzogiorno. Le condizioni di Terra di Bari sono presso a poco quelle del Regno e perciò le une dipendono dalle altre. Quindi affrontare il problema del maggior sfruttamento delle terre del Regno significa risolvere i problemi specifici di ogni regione.

Il problema che si pone la Perrino è un po' diverso da quello che si son posti il Palmieri e il Grimaldi, ma la soluzione è la stessa. Il Palmieri è più rivoluzionario, il Grimaldi è più positivo. La Perrino invece non ha l'acutezza del primo, né la saggezza del secondo, non si lamenta della scarsezza del numero di quelli che si dedicano agli studi più pratici, che non siano quelli del foro, della medicina e della Chiesa. E' una povera donna che, fra tante voci che s'odono all'unisono, vorrebbe far sentire la sua, sia pur debole.

Ai contadini mancano i mezzi necessari. Da dove li devono attingere?

Certamente dagli stessi lavori dei campi, senza però sconvolgere l'ordine naturale delle cose. Basta un « Monte » per ogni provincia perché si possa avere una circolazione monetaria più consóna ai bisogni. Non occorre però che si gravino di tasse i privati, le Università e le provincie già esauste, né che si tolgano le terre comunque incolte a quelli che già le hanno. Il diritto di proprietà deve essere sempre rispettato per lo stesso comun bene del Regno. Altri avrebbero consigliato la confisca di terre da parte di quelli che non le sapessero sfruttare, come il Cacherano per lo Stato pontificio, auspice lo stesso Papa Pio VI. (2) La Perrino desidera che la compagine economica dello Stato resti ancor salda sulle sue vecchie basi, e che invece una legge concepita a dovere venga a riorganizzare, nella sua struttura, il sistema

(1) Lettera cit. pag. 33.

(2) F. M. CACHERANO DI BRIGHERASIO, *Dei mezzi per introdurre ad assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'Agro Romano* Roma, 1785, pag. 128-139 e pag. 223-25.

agrario vigente. Un « Monte » per provincia sarebbe sufficiente a far sì che prosperasse l'agricoltura e fiorisse il commercio. Non si deve nulla perdere dal fisco, nulla dai Baroni, e il contadino deve guadagnare quanto mai gli è possibile. Ogni « Monte » deve avere un fondo di cento mila ducati, provenienti dagli stessi lavori della terra. Si concedano in enfiteusi a tutti i contadini poveri le terre incolte del demanio, delle Università e dei Baroni, libere da ogni gravame fiscale per i primi tre anni. Siano questi contadini obbligati, invece, a pagare solo mezzo tomolo a moggio di quei prodotti che si ricavano dai poderi concessi a cultura per la fondazione dei « Monti ». S'incoraggi la piantagione del tabacco, perché il rapporto tra il prodotto netto del grano e quello del tabacco è di ventiquattro a duecentocinquanta. Non vi si frapponga ostacolo alcuno, come la mancanza dell'acqua, ché, proprio in Puglia, a Lecce, per esempio, non vi sono fiumi e il tabacco cresce bene. Tale cultura avrebbe lo scopo di far lavorare anche molti giovani che stanno inoperosi in quanto quella manifattura di tabacchi che andrebbe sempre più perfezionandosi richiederebbe molte braccia, e così « il danaro non avrebbe fuori lo scolo, ma resterebbe nel Regno » (1). Il Regno è fertile e perciò impoltronisce. La scarsezza aguzza gli ingegni, la fertilità ci riempie di pigrizia, e quindi conviene stimolare gli animi o con piccoli premi o con qualche ombra di onore. Si faccia in modo che tutti i terreni adibiti alla coltivazione dei tabacchi restino esenti dal peso del catasto. Si formi un albo ogni anno, in cui si leggano i nomi dei contadini che s'occupano di questa specie di cultura, col numero delle piante e il prodotto ricavato. E sarà proprio da questa industria, che si potrà ammortizzare un forte capitale per i « Monti ».

La Perrino è di nna fantasia eccezionale. Tocca la forma, ma non la sostanza, riempie di cifre iperboliche i suoi calcoli, ma non fa conti esatti. Non si vigila, e quindi deduzioni su deduzioni, derivate da una falsa interpretazione della realtà che la circonda, ti portano in un mondo diverso da quello vagheggiato dagli alti fisiocratici. Questi ti ripetono sino alla noia gli stessi concetti con immagini talvolta diverse, lei invece svolazza, perché non ferma la sua attenzione su punti determinati e precisi. C'è in lei di comune con gli altri fisiocratici la nota di voler parlare

(1) Lettera cit. pag. 78.

sul concreto, sia materiale che morale, ma, lo fa con una ingenuità quasi infantile. Ella ha poca pratica degli uomini, non li conosce, non sa scrutare il loro animo. La fantasia le piglia troppo la mano e le fa considerare che solo con lo studio metodico si possa arrivare d'un tratto a migliorare le coscienze. Ella vorrebbe che fra quelli che hanno scritto sul modo di seminare e coltivare il grano, sull'allevamento dei bachi da seta, sulla cultura degli ulivi, e sulla nuova manifattura dell'olio e sulla maniera di lavorare, ci fosse qualcuno « che sulla maniera di migliorare l'uomo scrivesse. Sarebbe questo il primo problema da sciogliere, da cui principalmente dipende l'umana felicità; rendetemi l'uomo da inerte attivo, da timido coraggioso, da furbo onesto, costumato, religioso, amante della fatica, ed ecco subito la nazione felice, ecco tolti i delitti, ritornata la buona fede, rifiorita la pace, allontanati i timori, fedele il commercio, tranquilla insomma la Repubblica intera ». (1)

La Perrino, dunque, fa consistere la soluzione dell'annoso problema del maggior rendimento delle terre nella creazione di pubblici « Monti ». Con questi non si temerebbero le carestie, i bisogni della popolazione sarebbero appagati, la povera gente avrebbe di che vivere nell'inverno, i contadini non sarebbero più costretti a vendere i loro prodotti innanzi tempo al vil prezzo della voce, s'animerebbe l'industria e s'incoraggerebbe il commercio. Non solo, ma si potrebbero fondare ospedali a sollievo di quei poveri che, specialmente in Terra di Bari, muoiono senza che si prodighi loro nessuna cura; si potrebbero aiutare i massari ad allestire ricoveri, se non di pietra, almeno di paglia, che salvino per tutto il periodo della mietitura i contadini « dalle influenze perniciose dell'aria estiva notturna » e a dare lo scolo o a coprire le acque stagnanti; si potrebbero infine, perché mancano, fondare conservatori per i fanciulli e le fanciulle di grande ingegno « che o alle arti primitive o a quelle del lusso applicandosi potrebbero con facilità riuscire » (2).

La Perrino si è nutrita di idee sensiste, e perciò essa per una buona educazione del popolo molto s'attende, più dai precetti che ogni buon maestro può infondere nell'animo dei giovani, che dall'insegnamento della dottrina cattolica. Essa prescinde da ogni morale cristiana per rifarsi a quella naturale. A differenza del

(1) Lettera cit. pag. 86-7.

(2) Lettera cit. pag. 84.

Grimaldi (1), non vede insomma nella religione un freno sociale, non la loda quindi e non la disprezza. «Datemi giovanette — ella dice — bene educate, ed eccole amanti della fatica, costumate, addette ai lavori da loro appresi, e poco soggette agli esterni bisogni; datemi giovani, che qualche arte abbiano appresa, nella quale possano sostenere la vita, e che alla fatica siano dagli anni teneri avvezzi e difficilmente questi potranno incorrere ne' delitti, poiché seco loro hanno il mezzo da procacciarsi il sostenimento di loro vita» (2). L'educazione dell'individuo che, secondo lei non scaturisce da una forza trascendente, ma da una forza che è nella stessa natura dell'uomo, è un'abitudine che s'accresce con l'amore al lavoro. La maggiore o minore produzione dipende da fattori morali, e per questo «badiamo a migliorare l'uomo, che se cresce come selvaggia pianta, selvaggi saranno ancora i suoi costumi e le sue azioni» (3).

La Puglia aveva attratta l'attenzione dei fisiocratici. I fatti andavano dimostrando che la Puglia costituiva la fonte maggiore della produzione del Regno. Il prezzo del grano e dell'olio su tutto il mercato del Mezzogiorno variava a secondo del maggiore o minore raccolto pugliese, per cui gli sguardi erano rivolti al Tavoliere per il grano, a Terra di Bari e d'Otranto per l'olio. Ma se per Terra d'Otranto il Presta poteva ben dirsi soddisfatto dello sviluppo che gli ulivi avevano preso (4), il Grimaldi aveva sempre a lamentarsi dell'abbandono in cui il Tavoliere era tenuto (5). A Napoli

(1) *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ad accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno scritto dal MARCHESE D. DOMENICO GRIMALDI DI MESSINERI, Napoli, MDCCLXXXI, a spese di Domenico Maria Porcelli: « Nel cuore dell'uomo il più perverso ed indurito nel vizio, il timore di un castigo eterno fa sempre la più forte impressione; il freno della Religione ben maneggiato può a poco a poco corrige il carattere ecc. . . . » p. 47.*

(2) Lettera cit. pag. 84-5.

(3) Lettera cit. pag. 86.

(4) *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio*, trattato di GIOVANNI PRESTA, Tip. ed. Salentina, Lecce, 1871, in « Collana di scrittori di Terra d'Otranto », vol. II.

(5) GRIMALDI *op. cit.* pp. 23-24 « Per quanto l'economia delle acque ben diretta possa produrre nel Regno un pronto aumento della territoriale ricchezza, ciò deve con maggior ragione succedere nella Puglia, in dove per alcune circostanze l'irrigazione si rende di assoluta necessità, e di utile assai maggiore. La vasta pianura di questa Provincia appartiene in gran parte in proprietà al Sovrano, e forma il più ricco demanio della Corona. Di questa

si criticava il sistema annonario, perché la scarsità del grano si faceva sentire e di conseguenza i prezzi erano troppo cari. Il popolo dava la croce addosso ora agli incettatori, ora alla classe dirigente, che ne vietava l'estrazione. «Tutti insomma declamano a torto ed a traverso sopra le cagioni morali di tale scarsità che deriva dalle cause fisiche» scriveva il Grimaldi (1).

La Perrino queste cause non ricerca, e non si sofferma su quanto Terra di Bari avrebbe potuto di più produrre con nuovi sistemi di cultura. Nemmeno sulla produzione olearia spende parola, proprio allora che il consumo dell'olio andava crescendo in Europa per la fabbricazione dei saponi e la manifattura dei panni.

Essa però, se non contribuisce ad allargare quegli orizzonti che, in certo qual modo, gli altri fisiocratici andavano schiudendo, dice che la prosperità del Regno non va ricercata nelle sole cause fisiche o morali, ma nelle une e nelle altre unite assieme. Ed è la concezione umanistica e tecnica della vita che la porta a tale conclusione non del tutto condivisa dagli altri suoi contemporanei.

ANTONIO QUACQUARELLI

pianura senz'alberi, senza pietre, e sotto un clima caldo, e secco, due parti circa sono destinate al pascolo, ed il restante trovasi posto a coltura di grano. Il suolo è generalmente argilloso, ed atto alla produzione delle biade, purché i mesi di Marzo, di Aprile, e parte di quello di Maggio corrano piovosi; allora la Puglia produce abbondanza di grano, non solo per il suo proprio bisogno, ma per mandarne anche considerevoli quantità al di fuori; ma se per lo contrario le piove mancano ne' suddetti mesi, locchè spesso accade, la raccolta in quella Provincia è così scarsa, che l'annona frumentaria della Capitale principalmente se ne risente, e ne risultano quei noti mali, che spesso soffriamo».

(1) GRIMALDI, cit. pag. 82.

BREVE CARTEGGIO

TRA

RUGGERO BONGHI E GIUSEPPE MASSARI

(V. nel fasc. precedente, pp. 12-34, la nota illustrativa dell'editore di queste lettere, Giacomo Infante)

I

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Firenze

Mio carissimo amico,

Probabilmente sarai meco sdegnato a cagione del mio lungo silenzio, e ne hai le mille ragioni. Mi affido alla tua inesauribile indulgenza verso il pigrissimo fra i tuoi amici, ed in questa fiducia ripongo tutta la forza degli argomenti che potrei addurre a mia difesa.

Per fare onorevole ammenda sto scrivendo un articolo sul tuo *Filebo* (1), il quale verrà, inserito nella *Gazzetta Piemontese*, giornale che ha grandissimo spaccio. Ti mando per la posta il mio libercolo su i casi di Napoli: mi faresti cosa gratissima a farne cenno nel *Nazionale* (2), dove mi pare che tu scriva con tanto amore e con tanto acume di senno delle cose del disgraziatissimo nostro paese. Vorrei pure mandarlo a Monzani (3), all'Equile (4), a Pignatelli (5) ed a tutt'i nostri, ma aspetto per ciò una occasione particolare non volendo profittare della posta per paura di recar disturbo a quegli ottimi amici. Ti prego a palesar loro la mia intenzione, affinchè non credano che io li abbia dimen-

(1) Trattasi del *Filebo o del sommo bene* di Platone, volgarizzato e commentato, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847.

Fu il primo importante lavoro filosofico pubblicato dal Bonghi poco più che ventunenne, per cui il Massari, nei suoi *Casi di Napoli*, del 1849, qualificava il Bonghi « giovanissimo, ma dottissimo filosofo, di acuto e virile intelletto, di senno per tutti i versi precoce alla verde età ». (Seconda edizione, Trani, Vecchi, 1895, p. 137).

(2) Si riferisce a *Il Nazionale* di Firenze, da non confondersi con l'omonimo giornale di Napoli, fondato e diretto nel marzo del 1848 da Silvio Spaventa, e fatto poi risorgere da Ruggero Bonghi nel 1860.

Il Bonghi, che, nella seconda metà dell'aprile del 1848, era partito da Napoli come segretario della legazione straordinaria inviata dal Governo napoletano a Roma, a Firenze e a Torino, per stabilire accordi intorno alla Lega e alla Dieta italiana, essendone venuto meno lo scopo in seguito alla famosa enciclica del 29 aprile, era passato a Firenze, ove collaborò nel *Nazionale*; ma nel marzo del 1850 ne venne espulso e dovette ripararsi a Torino.

(3) Cirillo Monzani, certamente caro al Massari, perchè seguace di Vincenzo Gioberti, del quale aveva pubblicato nel 1844, in Napoli, presso V. Raimondi, una traduzione italiana della *Lettre sur les doctrines philosophiques de M. de Lamennais*, Bruxelles, 1841. Per maggiori notizie, v. Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861*. Lettere scritti documenti pubblicati da Benedetto Croce, seconda edizione, Bari, Laterza, 1923, p. 99, nota (1).

(4) Gioacchino Saluzzo Principe di L'Equile, costretto ad emigrare da Napoli, nel 1849, insieme con Vincenzo Pignatelli Principe di Strongoli e Bertrando Spaventa.

(5) Vincenzo Pignatelli Principe di Strongoli: v. nota (4).

ticati. — Tra pochi giorni andrò a fare una visita al buon Rosmini sul lago Maggiore, ed in quella occasione gli recherò il tuo libro (1) che gli ho già annunciato. — Qui le cose procedono egregiamente: governo e Camere vanno d'accordo; il Re è più che mai disposto bene, e non sarà toccata sillaba allo Statuto nè legalmente e molto meno illegalmente. Non credere a tutte le bestialità che si scrivono in questi giornalacci dell'opposizione. Il paese è tranquillissimo e liberissimo: il vessillo tricolore sventola a dispetto dei retrogradi e dei mazziniani, che per ragioni opposte lo vorrebbero veder giù.

La Legge (2) dovette cessare, perchè la diplomazia le rompeva le tasche: me ne rincresce assai, perchè non posso più diffamare quotidianamente l'esecrabile governo napoletano. Supplisco nel *Risorgimento* (3): è una crociata che non mi stancherò mai dal bandire contro quei ribaldi carnefici. — Ora son occupato nella *Gazzetta piemontese*, dove ho modico stipendio, ma il gran vantaggio di lavorare poco. Se quindi ora non ti scrivo hai maggior diritto di scomunicarmi: se il bello è lo splendore del vero, come dice Platone, il traduttore napoletano del gran filosofo Greco potrà dire che il suo amico Massari è lo splendore della pigrizia.

Salutami Achille Rossi (4) e tutti i nostri napoletani. Ti prego pure di mille affettuose parole a Cirillo Monzani, al quale scriverò presto.

Son qui Mancini (5), Pisanelli (6), del Re (7), Vercillo (8) ed altri nostri compatriotti. Savarese (9) partì sabato scorso alla volta di Parigi, dove stanno Bellelli (10), de Vincenzi (11), Dentice (12), Ciccone (13) ec.: Imbriani (14), Abignenti (15),

(1) Deve trattarsi certamente del *Filebo*: v. nota (1) a pag. 84.

(2) Giornale fondato a Torino nel 1848, dal Gioberti. Il Massari se ne avvaleva largamente per la sua « crociata » contro il Governo borbonico.

(3) Fondato dal Conte di Cavour, nel 1848, a Torino.

(4) Achille Rossi concorse, nel gennaio del 1848, in Napoli, con Carlo Troja, Saverio Baldacchini, Camillo Caracciolo e Ruggero Bonghi, alla pubblicazione del giornale « *Il Tempo* », che salutò con gioia gli albori del primo Parlamento napoletano: « fu il banditore coscienzioso e sagace dei veri principii liberali, finchè i suoi compilatori non l'ebbero abbandonato; dopo il 15 maggio passò nelle mani di un francese, il quale accettò di difendere con vistoso emolumento la causa del ministero, e d'allora in poi quel periodico fu il monitor ufficiale di tutte le rabbie reazionarie... » (MASSARI, *I casi di Napoli*, ed. citata, p. 192).

(5) Pasquale Stanislao Mancini: v. Massari, *Op. cit.*, pp. 207 e 286.

(6) Giuseppe Pisanelli: v. Massari, *Op. cit.*, pp. 207, 265 e 266.

(7) Giuseppe del Re: v. Massari, *Op. cit.*, p. 285.

(8) Deve trattarsi di Luigi Vercillo, nato a Cosenza il 4 maggio 1792, morto il 5 giugno 1872, come Senatore del Regno.

(9) Roberto Savarese, vice-presidente della Camera dei Deputati, « giureconsulto, anch'egli e valentissimo, pensatore profondo, uomo d'indole mitissima, di affabilità squisita, di schietta ed impareggiabile modestia »: v. MASSARI, *Op. cit.*, pp. 202, 206, 214, 269 e 274.

(10) Il Barone Gennaro Bellelli, ministro plenipotenziario del Re di Napoli a Firenze, deputato al Parlamento napoletano; il Massari lo annovera tra gli « oratori di vaglia »: v. *Op. cit.*, pp. 134, 207 e 221.

(11) Giuseppe de Vincenzi fu segretario della Camera dei deputati insieme con Leopoldo Tarantini, Paolo Emilio Imbriani e Antonio Ciccone: v. MASSARI, *Op. cit.*, pp. 202, 207 e 270.

(12) Francesco Dentice, Principe di Sangiacomo, fu ministro delle Finanze nel primo ministero costituzionale di Napoli; poi fu nominato questore della Camera dei deputati insieme col Barone Giuseppe Gallotti: v. MASSARI, *Op. cit.*, pp. 26, 27 e 202.

(13) Antonio Ciccone, medico: v. nota (11).

(14) « Paolo Emilio Imbriani parla con tanta abbondanza e facilità, che se dai vostri occhi non fosse accertato che parla, direste che legge un libro in grandissima fretta. La volubilità di quella parola non può descriversi; per farsene idea esatta è d'uopo averla ascoltata. Meravigliosa è la scelta delle frasi, la eleganza delle locuzioni e dei periodi forniti con impareggiabile perfezione. La parola d'Imbriani è cristallino zampillo che scaturisce inesauribile da purissima sorgente, e col placido mormorio vi alletta e concentra la vostra attenzione ». (MASSARI, *Op. cit.*, p. 205).

(15) Filippo Abignenti, deputato al Parlamento napoletano.

Maza⁽¹⁾, Mazziotti⁽²⁾, Giura⁽³⁾, Saliceti⁽⁴⁾, Ulloa⁽⁵⁾ e tutta la coorte veneziana sono a Genova. Il nostro Camillo⁽⁶⁾ è pur qui con sua moglie. Proto⁽⁷⁾ giorni sono fu vilmente aggredito per istrada dai due fratelli Maglietta che sono due insigni svergognati. — Dimmi se d'Ayala⁽⁸⁾ è a Firenze, perchè voglio mandargli il mio libro.

Comandami, scrivimi, amami e non mi maledire.

Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo
G. MASSARI

Torino 16 Gennaio 1850.

II

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Parigi 29 Ottobre 1851

Carissimo amico,

Non ti meravigliare, se non ti scrivo più spesso; a Parigi son diventato pigrissimo, e non posso pigliare la penna in mano senza un infinito tedio.

A dir tutto, la mia pigrizia è affatto massariana: ed io veggo di dovermi rassegnare ad essere, in questa parte almeno, il tuo Portoghese.

Ora ti scrivo due righe, perchè tu mi risponda e mi dia notizia della salute di Berchet⁽⁹⁾. Seppi da una tua lettera al Pisanelli⁽¹⁰⁾, ch'egli era molto am-

(1) Gabriele Maza, deputato al Parlamento napoletano.

(2) Francesco Antonio Mazziotti, deputato al Parlamento napoletano.

(3) Rosario Giura, deputato al Parlamento napoletano.

(4) Aurelio Saliceti, ministro di grazia e giustizia nel ministero presieduto da Francesco Paolo Bozzelli: « Egli non è uomo di alti concetti politici, ma par fatto a posta per ordinare un governo alla dimane di una rivoluzione, perchè ha l'istinto governativo per eccellenza; il suo pregio essenziale e più splendido è la fermezza del carattere, è la potenza della facoltà volitiva; se per raggiungere uno scopo prefisso dovesse traforare un muro col capo, egli se lo fiaccherebbe piuttosto anzichè ritrarsi dall'impresa. Nei lineamenti severamente regolari del suo volto si legge la tempra ferrea dell'animo: su quel viso non si scorge una curva; si direbbe la traduzione vivente del noto assioma, *linea recta brevissima*. Dategli un governo da organizzare ed egli fornirà egregiamente il suo compito senza debolezza, senza esitanza, con impareggiabile risolutezza ». (MASSARI, *Op. cit.*, p. 57).

E certamente per tali sue qualità organizzative, il Saliceti, trovandosi in Roma, e non avendo potuto ottenere il passaporto, per tornare a Napoli, essendo stato eletto deputato in due collegi, fu chiamato a far parte del triumvirato della Repubblica romana, nel 1849, insieme con Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi.

(5) Girolamo Ulloa.

(6) Deve riferirsi a Camillo Caracciolo di Bella.

(7) Francesco Pallavicino di Proto-Carafa, Duca dell'Albaneto, che poi assunse il titolo di Duca di Maddaloni: v. SPAVENTA, *Op. cit.*, p. 16, nota (6) e p. 337, nota (2).

(8) Mariano d'Ayala, incarcerato nel 1844 insieme con Carlo Poerio ed altri illustri cittadini napoletani.

(9) Giovanni Berchet, ospite di casa Arconati in Torino, volgeva effettivamente al termine di sua vita, essendo deceduto alle ore 7 di sera del 23 dicembre del 1851.

(10) Giuseppe Pisanelli: v. nota (6) a pag. 85.

malato, e da una della Collegno (1), che si aveva poca speranza di salvarlo. Avendone scritto all'Arrivabene (2) a Bruxelles, egli me n'ha date migliori e più recenti nuove: mi dice che andava migliorando ogni dì più, e si sperava risanasse nè quella malattia dovesse esser l'ultima.

A me m'addolorerebbe tanto e per Berchet e per la famiglia Arconati una tale sventura, che ho grandissima voglia di essere rassicurato da te. N'avrei scritto agli Arconati, se non avessi temuto di dar loro noja, nello stato in cui sono. A te non temo di dar noja: temo solo che tu non t'incarichi di rispondermi: non guardare a' miei meriti, e rispondimi.

Non t'ho a dire altro: però finisco.

Salutami Mancini (3), Caracciolo (4), del Re (5) e gli altri amici. Come mai Spaventa (6) si è messo a scrivere nel *Progresso*? Quel Dio hegeliano che dormicchiava in lui, sarà obbligato a dire di parecchie minchionerie. Spero che abbiano almeno il frutto di terminare la sua conversione al Dio del Catechismo. Amami e credimi

Il tuo aff.mo amico
RUGGERO

III

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Parigi

Carissimo,

Grazie delle tue lettere graditissime: ho servito il [d'Errico] (7), e non eran mestieri molte raccomandazioni perchè io non arrecassi a dovere di fare quanto era in poter mio per essere utile a quel povero vecchio, il cui caso mi ha commosso ed addolorato assai. È qui giunto da Napoli l'ottimo Tom-

(1) Margherita (comunemente chiamata Ghita) Trotti, moglie del Generale Giacinto Provana di Collegno.

(2) Conte Giovanni Arrivabene, profugo del 1821, noto economista.

(3) Pasquale Stanislao Mancini: v. nota (5) a pag. 85.

(4) Camillo Caracciolo, marchese di Bella, figlio secondogenito del Principe di Torella, «era stato imprigionato prima del 29 gennaio [1848], ed era una delle vere gemme del patriato civile italiano di Napoli. Anche oggi il partito nazionale si gloria di annoverare nelle sue file questo giovane egregio, nel quale sembra tutta raccogliersi l'eredità di quel patriato eroico e generoso che si largo debito di sangue pagò con meravigliosa intrepidezza alla causa patria nel ferale anno 1799». (MASSARI, *Op. cit.*, pp. 27-28).

(5) Giuseppe del Re: v. nota (7) a pag. 85.

(6) Bertrando Spaventa, filosofo, fratello di Silvio.

(7) Una lacerazione esistente sull'autografo non consente di leggere il nome della persona cui qui si allude; ma da alcuni tratti di penna, tuttora visibili, pare vi si debba leggere «d'Errico», del quale parlano ancora le lettere IV e VI, che seguono. Circa il caso dell'esule Vincenzo d'Errico, v. la lettera del Gioberti al Massari in data del 27 febbraio 1852, in GIOBERTI - MASSARI, *Carteggio*, edito a cura di Gustavo Balsamo - Crivelli, Torino, Bocca, 1920, p. 516. Il Massari se ne occupò efficacemente; e, con la lettera del 5 marzo del 1852, potette assicurare il Gioberti che il Ministro Sardo a Parigi avrebbe ricevuto ordine di vidi-
mare il passaporto del d'Errico: *ibidem*, p. 520.

masi (1), il quale narra cose incredibili di quell'infelicissimo paese: non sai se la nequizia di chi governa è maggiore della abiezione dei governati. Le speranze di amnistia sono ite in fumo: io me l'aspettavo, non certo per me, ma per i poveri prigionieri e per veder Torino sbarazzata dalla napoletanaglia, e sono assai dolente di vedere la mia aspettativa delusa. Fra giorni ti manderò la traduzione della nuova lettera di Gladstone (2), che egli stesso ebbe la bontà di inviarmi: a parer mio è una risposta trionfale. Ieri il discorso del Re ha fatto ottima impressione, non così la nomina del Rattazzi a vicepresidente della Camera elettiva. (3) Questa coalizione del Ministero col centro sinistro, in questi momenti, è una follia ed uno scandalo, ed io non me ne aspetto nulla di bene. Maneggiatore del tutto è stato il Cavour, a cui l'Azeglio ha prestato il concorso passivo della sua inerzia. Certo è che la Camera è assai divisa, che i partiti sono disorganizzati, e che un voto di accordo fra destra e sinistra può mandare ad un tratto per aria il ministero e produrre mali incalcolabili. Vedi sapienza politica! gli uomini si divertono a paralizzare il bene, che la Provvidenza e la lealtà del Re spandono a profusione su questo paese. I torbidi di Sardegna son gravi: la mano dei mazziniani e dei frati non è estranea ad essi: spero che il Governo mostrerà energia pari alle circostanze. È uscito il primo numero del *Cimento*, erede della *Rivista italiana*: degno della madre per la nullità (tranne ben inteso quello stupendo articolo sul *Filebo* (4)) e per la insulsaggine: il solo progresso incontrastabile è l'assieme della *Cronaca politica* firmata dal famoso cognato del famoso professore di diritto internazionale (5). Caracciolo è andato a Milano ed a Venezia, e poi tornerà qui: nella sua qualità di grand'uomo ha provato il bisogno di andare a trovare il Manzoni, pel quale ho dovuto dargli lettera d'introduzione. Domani gran tornata dell'Accademia di F. italiana (6): vi assistono Butera (7), Branciforte (8) ed altri

(1) Salvatore Tommasi, medico abruzzese, deputato al Parlamento napoletano.

(2) Il Massari pubblicò la traduzione delle famose lettere di Guglielmo Gladstone al conte Aberdeen nel suo libro *Il signor Gladstone ed il governo napoletano. Raccolta di scritti intorno alla questione napoletana*, Torino, Tipografia subalpina, 1851. Cfr. il libro di B. ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.

(3) Con la nomina di Urbano Rattazzi a vice presidente della Camera elettiva nel Parlamento subalpino, s'iniziò il così detto « connubio » del centro sinistro con la destra, prima audace espressione della politica del Conte di Cavour. È naturale che in quel primo momento se ne dimostrasse alquanto sgomentato anche Giuseppe Massari, perchè non era stata ancora sperimentata la potenza dominante della mente politica del Cavour, del quale il Massari dovea di lì a poco diventare uno dei più sagaci e fedeli collaboratori.

(4) L'articolo del Massari sul *Filebo* del Bonghi non fu più pubblicato nella *Gazzetta piemontese*, come era stato preannunciato nella precedente lettera del 16 gennaio del 1850, ma nella *Rivista italiana*, che il Massari parifica al succedutole *Cimento*, per « nullità e insulsaggine », facendo eccezione, con fine arguzia su se stesso, per quello « stupendo articolo » sul *Filebo*.

(5) Si allude a Cesare Oliva, fratello della moglie di Pasquale Stanislao Mancini, che allora insegnava diritto internazionale nella Università di Torino.

(6) Trattasi dell'Accademia di *Filosofia italiana*, della quale faceva parte il Marchese, Gustavo Benso di Cavour; era in realtà una imitazione della *Società di filosofia italiana* fondata in Genova da Terenzio Mamiani, e che poteva apparire quasi un'Arcadia filosofica, « se nei suoi belati non si fosse sentito il gemito dell'accoramento patriottico », come dice Francesco d'Ovidio, in *Rimpianti*, Sandron, 1903, p. 11.

(7) e (8) V. GIOBERTI - MASSARI, *Carteggio*, edito da Gustavo Balsamo - Crivelli, Torino, Bocca, 1920, p. 439. nota (1).

siculi: parla il marchese di Cavour (1) sulla filosofia morale. L'Arcadia ligure non poteva trovare una succursale più degna di questo Comitato torinese, che serve di laboratorio e d'officina per distillare i Ministri della pubblica istruzione, della giustizia, ec. Mancini ti ringrazia della tua buona memoria, e della tua simpatia per le sue domestiche, e portiera (2), e mi commette di salutarti. Bertrando (3) dal rosso *Progresso* è ora passato alla rosea ministeriale Croce di Savoia; come vedi i nostri repubblicani non rassomigliano a Catone, e si compiacciono a star sempre dal lato della causa vincitrice. Salutami caramente Pisanelli (4) cui scriverò presto, Bellelli (5) Acquaviva (6) Sabini (7) Tupputi (8), Pepe (9) e tutti i nostri amici. Ti ringrazio della lettera che mi mandasti per mezzo di Arconati; ti dirò poi cosa intendo fare dei miei libri, i quali preferisco stiano in Parigi affinché possano fare meco il viaggio oltre lo stretto della Manica, che mi pare tosto o tardi essere obbligato a fare.

Ti abbraccio di cuore e sono

tutto tuo
G. MASSARI

P.S. Quanto sono afflitto del miserando caso del povero A. Rossi (10): che fatalità! Scrivemene, te ne prego, ed io prometto di mostrarti la mia gratitudine facendo eccezione alla mia proverbiale pigrizia e rispondendoti.

Torino 6 Marzo 1852.

IV

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Stresa

Carissimo,

Ti mando regolarmente per la posta tutti i giorni il *Galignani*. Non ti ho mandati i libri, perchè nè Gazzera (11) nè Melegari (12) me li hanno dati. Ieri gran lettura del discorso di Mancini su Macchiavelli stampato da un mese:

(1) Marchese Gustavo Benso di Cavour: v. nota (6) a pag. 88.

(2) Arguto accenno alla tendenza, che il Bonghi conservò anche nell'età matura, di ammirare le belle donne, particolarmente le grandi dame dell'aristocrazia romana, alle quali dedicava le sue commentate traduzioni dei dialoghi di Platone.

(3) Bertrando Spaventa: v. nota (6) a pag. 87.

(4) Giuseppe Pisanelli: v. nota (6) a pag. 85.

(5) Gennaro Bellelli: v. nota (10) a pag. 85.

(6) Deve trattarsi di Andrea Matteo Acquaviva, figlio di Giangirolamo, Conte di Conversano.

(7) È probabile si tratti di Sabini Giovanni, giureconsulto e liberale pugliese, perseguitato dal Governo borbonico.

(8) Ottavio Tupputi: v. Massari, *I casi di Napoli*, p. 285.

(9) Guglielmo Pepe: v. Massari, *Op. cit.*, p. 257.

(10) Achille Rossi: v. nota (4) a pag. 85.

(11) Costanzo Gazzera, abate piemontese, professore di filosofia.

(12) Luigi Amedeo Melegari, professore di diritto costituzionale.

vedi se l'Accademia non splende per ingegno, splende per pazienza, e se non altro ha almeno questa virtù comune con quei graziosi quadrupedi, che il flagello colèrico distrusse in numero di 24 a Montepeloso in Basilicata! Il buon d'Errico (1) non è qui: Pisanelli è in campagna, ma viene spesso a Torino: Poggiali (2) fa drammi per provare che la puttana è sempre puttana: Cesare Oliva (3) si compiace della nuova nipote, che la indefessa Lauretta gli ha regalato avant'ieri mattina: Mancini gongola fra gli allori accademici: Spaventa s'incaponisce sempre più coll'inettissimo suo Nume hegeliano: Tommasi fa cure meravigliose: Conforti (4) studia e lamenta la nostra miseria: il general Poerio (5) sempre tedia e strepita a più non posso: ed io, per non dimenticarmi, mi annoio mortalmente.

La Marchesa Arconati (6) desidera che tu gli (7) faccia al più presto una risposta sull'affare che sai, poichè l'epoca della sua partenza approssima. Te ne prego scrivi subito in proposito.

Addio: riveriscimi tanto il Rosmini (8) ed il Branzini (9), credimi quale mi dico invariabilmente

Tutto tuo
G. MASSARI

Torino 14 Giugno 1852

P.S. Ti mando un opuscolo (10): Ammiralo, vale a dire leggilo.

(1) V. nota (7) a pag. 87.

(2) Francesco Poggiali: v. SPAVENTA, *Op. cit.*, p. 311.

(3) Fratello di Laura Beatrice Oliva, moglie di Pasquale Stanislao Mancini, che lo condusse a Torino con la propria famiglia e lo crebbe come figlio. V. GRAZIA PIERANTONI MANCINI, *Impressioni e ricordi* (1856-1864), Milano, Cogliati, 1908, pp. 28 e 71.

(4) Raffaele Conforti: v. SPAVENTA, *Op. cit.*, p. 42 e MASSARI, *Op. cit.*, p. 285.

(5) Il Generale Enrico Poerio, cugino di Alessandro e Carlo Poerio.

(6) Costanza Trotti, moglie del Marchese Giuseppe Arconati-Visconti.

(7) L'uso del *gli* anche pel genere femminile era assai comune in quel tempo; ed è stato difeso vivacemente dal CARDUCCI: *Ceneri e faville*, serie seconda, Bologna, Zanichelli, 1893, pp. 349-350.

(8) Il Bonghi, che da Pallanza, ove era ospite di casa Arconati, erasi recato, nella estate del 1850, a Stresa per conoscerci Antonio Rosmini, al quale aveva fatto pervenire il suo *Filebo*, per mezzo del Massari (v. nota (1) a pag. 85), vi fu trattenuto, di giorno in giorno, per lungo tempo. E sulle rive del Lago Maggiore intessè il suo idillio, con Carlotta Rusca, che sposò il 27 settembre del 1855, come ricavasi da una lettera inedita del Generale Giacinto Provana di Collegno a Giuseppe Massari, datata da Baveno il 26 settembre del 1855, ove leggesi: «Bonghi sposa domani e doman l'altro si stabilisce a Stresa in una casetta del Branzini».

E in una successiva lettera, pure inedita, dell'11 ottobre del 1855, leggesi: «De Meis è incantato di questo lago, che vede per la prima volta, Tommasi lo ammira più che non gli anni scorsi. Tutt'e due poi hanno ammirato questa mattina la sposina Bonghi, che tutti dicono essere una cara creatura».

(9) Abate Giambattista Branzini: v. MALVEZZI, *Op. cit.*, p. 115, nota (1).

(10) Deve trattarsi dell'opuscolo *Esame della risposta ufficiale del Governo Napoletano*, contenente la versione del nuovo scritto del Gladstone fatta dal Massari, con prefazione di questo, in data del 5 marzo del 1852, Torino, editore De Lorenzo.

V

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Stresa

[Torino, 28 luglio 1852] (1)

Mio carissimo,

Non mi maledire, e consolati rivedendo questi caratteri, i quali sono tanto più pregevoli e preziosi, quanto più sono rari. Sappi dunque, che ho spesse volte e indarno sempre chiesto al Melegari⁽²⁾ i libri che tu volevi da lui: non più fortunato fui col Gazzera⁽³⁾: se quindi non hai avuto quei libri non è colpa di pigrizia per parte mia. E' giunto in casa Arconati un pacco di calze, che credo siano tue; te lo manderò domani per una delle solite diligenze di qui. Non hai più ricevuto il *Galgnani* per una ragione semplicissima, cioè che io non te l'ho mandato più: ed io non te l'ho mandato più, perchè l'associazione di Collegno è cessata col semestre, e qui dalla *Gazzetta* non ci si permette mandar via giornali. Come vedi incomincio questa lettera con un'apologia veramente trionfale de' miei atti. Verremo a trovarti nel mese venturo con d'Errico⁽⁴⁾, Tommasi⁽⁵⁾ e Conforti⁽⁶⁾. Passiam la sera insieme, e diciamo molte belle cose parlando sempre con brio, con arguto acume, e con straordinario buon senso:.....⁽⁷⁾ e Spaventa⁽⁸⁾ vengono pure a tenerci compagnia; siamo una vera ampolla di giudizio e di genio: se venissi tu il recipiente scoppierebbe. Tocchiamo tutti gli argomenti possibili immaginabili, nessun ramo dello scibile resta inaccessibile alla nostra feconda loquela: abbiamo deflorato la scienza in tutte le sue parti, e temo molto che venendo tu avresti a contentarti del buco meno odoroso e più oscuro. Per fortuna le tue proporzioni (*fisiche*) non sono colossali, e quindi anche i ricettacoli piccini possono darti adito.

Vuoi notizie? eccone un fascio. Le elezioni inglesi vanno in malora: i tories la spuntano e lord Derby resterà ministro, perchè fuori di lui nessun altro può governare. In Francia il popolo sovrano applaude al Buonaparte, con lo stesso fervore con cui lo imprecava alcuni mesi or sono. In Ispagna la regina è mestrata regolarmente, ed i suoi sudditi ne sono lietissimi. La regina di Portogallo invece patisce di frequenti amenorree (tu sai il greco e non ti spiego questa recondita e peregrina parola). In Toscana i gesuiti vanno avanti: a Roma idem: a Napoli peggio. In Piemonte tutti fanno spropositi, e la cosa va, perchè gli orecchi lunghi son sotto la protezione speciale di Domeneddio, ma beninteso del Dio hegeliano, il cui sonno da qualche tempo in qua è diventato più duro del solito: neanche i ragli di Cesare Olivà⁽⁹⁾ (e son fragorosissimi) hanno facoltà di svegliarlo.

(1) Questa data risulta dal timbro postale.

(2) V. nota (12) a pag. 89.

(3) V. nota (11) a pag. 89.

(4) V. nota (7) a pag. 87.

(5) V. nota (1) a pag. 88.

(6) V. nota (4) a pag. 90.

(7) Nome indecifrabile per abrasioni esistenti sull'autografo.

(8) V. nota (6) a pag. 87.

(9) V. nota (3) a pag. 90.

Passai a Genova alcuni giorni, e vidi Mamiani (1) e il collega Capone (2). Quest'ultimo lesse una memoria *pedagogica* che meglio poteva dirsi *pederastica* perchè fu una vittoria di culo di nuovo genere: perfino Mamiani che è tetragono alla pedanteria se ne infastidì. Ti assicuro che donna Carmela è un'aquila a fronte a suo marito.

E' stato qui Pantaleoni (3) e verrà a Stresa: ma bada a non fargli voltar la palma della mano in giù, perchè altrimenti il mondo sarà subissato.

E basti per oggi. Scrivimi, amami, ammirami e credimi

tutto tuo
G. MASSARI

P.S. Pisanelli (4) è invisibile: stà sempre in campagna; ma non coltiva l'orto di nessuno. Mancini (5) è ito a Genova colla sua metà a cogliere egli c...a (6) ed ella c...i (7).

Tanti ossequi a Rosmini (8) e Branzini (9). Dimmi quando viene Manzoni sul lago Maggiore.

VI

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Stresa

Illustrissimo, chiarissimo, celeberrimo, dottissimo ma uon altissimo Signore,

Sabato la sera gl'illustri ex - deputati napoletani Antonio Ciccone, (10) Salvatore Tommasi, (11) Vincenzo d'Errico (12) e Giuseppe Massari partiranno da Torino, e Domenica mattina colla vettura, che passa per Biella, giungeranno, se Iddio li aiuta, ad Arona, dove son certi di trovare pronto a riceverli coi dovuti onori lei, chiarissimo Signore. Al loro arrivo i prelodati illustri uomini si degneranno rispondere a tutte le seccature e fastidii, che il Signor Bonghi si compiace dar loro per via di lettere con una frequenza spaventevole.

A nome suo e dei suoi compagni onorandissimi

Torino 1° Settembre 1852.

GIUSEPPE MASSARI

(1) Conte Terenzio Mamiani della Rovere e di Sant'Angelo.

(2) Filippo Capone, che fu poi Consigliere di Cassazione, deputato al Parlamento nazionale dalla VIII a tutta la XII Legislatura, e fini Senatore del Regno.

(3) Diomede Pantaleoni, medico.

(4) V. nota (6) a pag. 85.

(5) V. nota (5) a pag. 85.

(6) e (7) Non ritieni opportuno riportare estesamente le due diverse parole, che il lettore intelligente saprà indovinare.

(8) V. nota (8) a pag. 90.

(9) V. nota (9) a pag. 80.

(10) V. nota (11) a pag. 85.

(11) V. nota (1) a pag. 88.

(12) V. nota (7) a pag. 87.

VII

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Napoli, Sabato 18 agosto 1860

Caro Massari,

Ti fo mandare per la posta i sei primi numeri del *Nazionale*. Ti prego di volermi mandare delle corrispondenze, perchè il giornale viva bene. Tu avevi promesso di farlo allo Spaventa (1).

Qui la condizione del paese è gravissima. Saprai come è stato proclamato lo stato d'assedio. Il nostro è il solo giornale che continui, perchè ha potuto pagare la cauzione fortissima.

Bisogna però destreggiarsi molto. Avremmo già un processo per il 2° numero, se il de Falco (2) non si fosse rifiutato a formulare finora l'accusa. E le ragioni del processo sarebbero curiosissime, ci si accusa di aver sparse delle notizie vere.

Il governo è risoluto a difendersi, e l'esercito in gran parte a battersi.

Perciò il tutto sta sulla punta della spada di Garibaldi.

Il governo è più forte di quello che non fosse un mese fa. I ministri, persone forse dabbene, liberali, ma non trovando appoggio negli altri perchè non unitarii, son rimasti molto men forti contro la reazione, e non hanno insistito presso il Re per tutti que' provvedimenti che ne avrebbero rotte le file.

Han fatto opera buona nello sventare la congiura di D. Luigi (3), della quale i particolari non si sanno, ma sono pieni d'orrore quelli che se ne raccontano; ma poi non proseguono, nè fanno processo, e credo, che, non ostante l'espulsione del capo, il corpo rimanga in piedi.

Ieri tutta la città fu messa in soquadro, e tutta la guarnigione chiamata verso la villa S. Lucia, perchè il governo credette che si dovesse fare uno sbarco dalle fregate piemontesi!?

Avevano visti 30 soldati in una barchetta, che s'avvicinavano alla spiaggia. Ogni sera corrono e ricorrono soldati in su e in giù, temendo il governo degli sbarchi in tutta la costa da Posillipo a Sorrento.

Tu vedi che il governo non s'illude più, nè vuole illudere più altrui sui sentimenti del governo piemontese, e bisognerebbe pensare se non sia tempo di un'azione dalla parte di questo più risoluta e aperta.

Io non credo che sinora i suoi amici l'abbiano aiutato molto quaggiù. Primo punto, ha dato la sua confidenza a troppi; tutti si vantano e dicono d'essere in corrispondenza con esso, e di poter disporre dell'erario e degli arsenali del Piemonte. Tutti costoro, naturalmente, non sono d'accordo; e generano una confusione.

(1) Bertrando Spaventa.

(2) Giovanni de Falco, magistrato borbonico, passato poi nella Magistratura italiana ed elevato alla carica di Senatore del Regno.

(3) Si allude alla congiura del Conte di Trani, figlio della Regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II: cfr. Raffaele de Cesare (Memor), *La fine di un regno*, parte II, Città di Castello, 1900, pp. 24-26.

A loro si aggiungono i plenipotenziarii di Garibaldi, che sono altrettanti e più. A vedere tutto questo imbroglione, io ho voluto restarne fuori; e ho preferito l'occupazione più rischiosa del giornale, ma nella quale ero solo.

Si son fatti poi degli spropositi: i quali a quest'ora sono irreparabili. I due più gravi mi pare che siano stati *l'astensione* e la *demissione frenata o impedita* degli ufficiali. Mediante quella abbiamo oggi al governo de' nemici o dei freddi amici; e con questa l'esercito è rimasto intero e organizzato.

In Napoli stessa ci è da contar poco, ma poco davvero. Forse, in alcune provincie si potrà qualcosa. Ma senza S. Peppino⁽¹⁾ non si fa nulla, e con S. Peppino cosa poi vorrà fare all'ultimo?

Addio. Salutami gli Arconati, Poerio⁽²⁾ e Cavour ed amici.

Il tuo
RUGGERO BONGHI

D. S. Ieri però nel trambusto, sono disertati 45 soldati.

VIII

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino⁽³⁾

Carissimo Massari

Ho ricevuto la tua prima corrispondenza e te ne ringrazio. Sarebbe andata nel giornale di oggi, se gli stampatori non avessero avuto bisogno della mia presenza per interpretare la tua scrittura. Bisognerebbe che tu mi scrivessi un due volte la settimana. Potresti spedirmele per mezzo dell'Ambasciata. Se riuscissi a mandarmi dei documenti inediti, che convenisse a pubblicare qui, mi faresti cortesia a mandarmeli. Come abbiamo de' fondi, non è giusto che tu non sia pagato del tuo lavoro, e dimmi quanto vuoi e a chi deva dare il denaro.

Io ho scritto a Poerio,⁽⁴⁾ con acclusa una lettera al Mamiani,⁽⁵⁾ che il giovine dell'ufficio ha sbagliato, l'ha gittata alla Posta, cosicchè dubito che gli giunga. - Io gli domandavo se nel parer suo l'indirizzo che dovea seguire il giornale fosse come pareva a me, quello di distinguere il Garibaldi dal suo corteo, e gridar molto per quello e contro questo. Nell'ultimo numero di Lunedì ho cominciato a mettere in atto quell'indirizzo e seguirò. Gli dicevo anche che avrei desiderato d'avere delle informazioni precise sulla via che il Ministero Piemontese avrebbe voluto seguire per andare per la stessa. Dal tuono che io ho dovuto prendere verso i Ministri, tu vedi quale sia l'aria

(1) Giuseppe Garibaldi.

(2) Carlo Poerio.

(3) Lettera senza data, indirizzata in Torino, ove, dal timbro postale, risulta giunta il 7 settembre del 1860.

(4) V. nota (2).

(5) V. nota (1) a pag. 92.

che tira qui. I nostri amici non hanno conchiuso nulla e rischiano di aver tolta ogni forza per ora al Governo Piemontese, non avendo inteso sin da principio quello che io ho inteso subito ed ho scritto al Cavour, che il paese non era capace punto nè poco di far nulla da sè. Il pensiero d'un moto autonomo doveva essere smesso appena venuto a Napoli tanto era evidente che non sarebbe riuscito.

Questo continuare a voler operare indipendentemente da Garibaldi e non potere ha tolto loro credito ed ha dato occasione o materia al partito avverso di calunniargli e fargli passare per inimici di quello che qui, avanti agli occhi del popolo, è ogni cosa. Il Garibaldi è informato, naturalmente, di queste vane manovre; e non può non esserne indispettito. Cosicchè io temo molto, che non ritenti qui di governare con gli uomini della stessa fatta di quelli di Sicilia, ma quello sarebbe qui esiziale.

Qui — checchè ne dicano gli amici nostri, i quali quando parlano degli uomini che esistono in Napoli, e che non ci erano in Sicilia, intendono dei medesimi — qui, a parer mio, c'è molti elementi d'ordine di meno che non in Sicilia. Quelle follie vi avrebbero, dunque, meno impedimento: ma non perciò non produrrebbero una reazione faziosa e pronta dopo pochi mesi.

Essendo questo lo stato delle cose, io non vedo altro riparo — se può bastare — che accettar Garibaldi, ma unisciti gagliardamente per protestare sin da principio contro ogni provvedimento rivoluzionario: sarà un'impresa rischiosa e difficile: è spero che i miei amici mi vi aiuteranno, cooperando nel giornale, che può diventare un potente mezzo di formare l'opinione pubblica. Per ora, di tutti quegli i quali hanno inscritto il nome, non ne ho mai visto nessuno. L'articolo in 11 lettere di Siracusa era mio, e così la maggior parte. Lavoro come un cane.

Se avessi tempo ti scriverei più a lungo; ma ho da fare; però, ogni volta che mi scriverete tu, Poerio (1) o Scialoja, (2) vi risponderò a posta corrente.

Ama

Il Tuo Aff.mo
RUGGERO BONGHI

D.S. Qui non si farà nulla. Son da parecchi giorni che lavora Persano (3) ad indurgli a fare almeno una dimostrazione, che sarebbe bastata a far partire il Re.

Il mio proposito era di fare unire due deputazioni, l'una a V. E., (4) l'altra a G. (5) Ma continuano a chiacchierare, a discutere, a ponderare, e non si conchiuderà nulla.

Se avessi tempo ti farei ridere facendoti i ritratti di questi capi dirigenti, che son tutti delle eccellenti persone, ma fuori d'uno o due troppo disadatti al loro ufficio.

(1) V. nota (2) a pag. 94.

(2) Antonio Scialoja, deputato al Parlamento napoletano, noto economista: v. G. Massari, *I casi di Napoli*, pp. 103 104.

(3) Conte Carlo Pellico di Persano, ammiraglio.

(4) Re Vittorio Emanuele.

(5) Giuseppe Garibaldi.

IX

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Verbano 18 Agosto 1861

Caro Massari,

Io t'ho cercato a Torino e non ti ho trovato. E me ne dispiaceva perchè ti avrei voluto vedere. Io parto per Napoli fra un' ora: ho promesso di farlo. Io chiedo ed imploro il tuo concorso. Ti scriverò di laggiù.

Ti prego di mandarmi una lettera al Cialdini (1), se lo conosci. Io non lo conosco di persona.

La mia idea è di fondare un giornale come la *Gazzetta del Popolo*. Ti prego di tenermi raccomandato al Ricasoli (2); giacchè se il governo, al suo solito, mi lascia solo, non posso far nulla.

Io ti manderò il nuovo giornale. Bisognerebbe che mi dicessi poi quello che te ne parrà.

Vedo le tue corrispondenze nel *Nazionale* e continua. Se tu vieni a Napoli c'intenderemo, e ti farò mandare del denaro dove tu mi dirai.

Ama

Il tuo
BONGHI

D.S. Aspetto qualche tua lettera. Laggiù Pisanelli (3) e Baldacchini (4) vogliono creare un nuovo giornale, la *Patria*. Io non credo che sia bene. Distruggeranno il *Nazionale*, o, quello che è molto più probabile, lo forzeranno a far loro guerra. Del resto, io non credo che verranno mai a capo di nulla; il Baldacchini l'ho avuto a compagno nel *Tempo* e il Pisanelli nel *Nazionale*: non hanno mai scritto una sillaba nè l'uno nè l'altro. Dicono che il *Nazionale* è personale. Sfido a parlare di persona, come se ne deve pur parlare in politica senza dirne nè bene nè male, o non dire nulla, che è anche male.

X

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Caro Massari,

Ti ringrazio della tua letterina che mi ha confortato. Se sapessi come qui si vive soli. Il Cialdini (5) ha fatto ieri a sera pubblicare una sua lettera a Niutta (6), Vacca (7) e me. Io volevo rispondere coll'articolo che t'acchiudo. Ma i prudentissimi, e soprattutto Pisanelli, non hanno voluto.

Se a te pare, puoi far pubblicare le nostre lettere sulla *Gazzetta* di Torino. L'articolo t'informerà delle cose.

Addio

BONGHI

Napoli, 10 Settembre 1861

(1) Generale Enrico Cialdini.

(2) Bettino Ricasoli, succeduto al Conte di Cavour come capo del Governo nazionale.

(3) V. nota (6) a pag. 85.

(4) V. nota (4) a pag. 85.

(5) V. nota (1).

(6) Vincenzo Niutta, alto magistrato.

(7) Giuseppe Vacca, alto magistrato.

XI

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Caro Massari,

Nel *Nazionale* stesso non ho mai fatto polemiche per l'affare malaugurato di quella lettera. Non l'ho neanche pubblicata mai. Ho, però, dovuto rispondere alla *Gazzetta del Popolo*, e a quella di Torino, perchè avevano dette cose che mi ferivano personalmente.

Il Cialdini (1) ha avuto il gravissimo torto di permettere che dalle Luogotenenze fossero scritte così ignobili corrispondenze, il cui autore è Cotteau Teodoro, una delle più importanti persone che oggi sia in Napoli, ed una delle più sciocche come tu sai. I giornali di Torino si son condotti bestialmente. Non avrebbero mai dovuto accogliere così balorde informazioni, e così caluniose contro quei pochi i quali sostengono il governo in Napoli.

La dimostrazione che si doveva fare oggi, è fallita. Il Cialdini si è condotto bene; e come vedrai il *Nazionale* lo loda. Bisogna che tu spieghi come il giornale non si deve mostrare ligio a nessuno, se vuole riacquistare credito. Perciò di tratto in tratto, deve pure fare degli appunti ai Ministri.

Raccomando che non si faccia più nulla nel personale de' Tribunali. Questi non vanno più in nessuna maniera; e quanto più si toccano tanto meno andranno.

Salutami Poerio (2) e tutti gli amici.
Ti farò mandare il denaro del mese.
Ama

Il Tuo
BONGHI

Napoli, 1 Ottobre 1861.

XII

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Torino

Napoli, 9 Novembre 1861

Caro mio Massari,

Non si tratta di sacrificii, pur troppo si è trattato di aspettare.

Il *Nazionale* è solo e vive combattendo in un paese nel quale non ci ha sentimento di vita pubblica, nè cognizione politica, e in cui la mente de' più travagliata da una stampa malvagia, da mille rumori, dalla sferatezza propria, è diventata incapace d'ogni cibo un po' sano.

(1) V. nota (1) a pag. 96.

(2) V. nota (2) a pag. 94.

Io ho pregato il proprietario del *Nazionale* di mandarti 200 fr.; e lo farà oggi o domani. Il resto, aspetterai qualche altro giorno. Facciamo tutti così. E pensa che io mi trovo nelle condizioni tue con una famiglia sul Lago Maggiore.

Io ti prego di continuare la tua corrispondenza diligentissima. Se qualche volta la vedi pubblicata con ritardo, è colpa della Posta, che ce la manda tardi.

Addio, caro Massari; e voglimi bene.

Salutami gli Arconati. A rivederci tra giorni; ne sentiremo delle belle ed avremo delle aspre battaglie. Leggi l'articolo che ho scritto oggi contro il Ferrari. (1)

Il *Nazionale*, per ora, lo fo tutto io da un capo all'altro; e per un pezzo ho fatto anche il Diario.

Sono

Il Tuo
BONGHI

D.S. Lamarmora (2) piace a' galantuomini; e poichè ha la sciabola, i birbi non osano dichiararsene scontenti. Io non l'ho visto.

XIII

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Bari

Caro Massari,

Il mio opuscolo non è ancor venuto fuori, quantunque l'abbia consegnato alla Stamperia Le Monnier il 2 Settembre (3).

Ho lasciato detto, che te ne mandino una copia. Se ti pare che possa vendersi in Bari, potrai scrivere tu stesso alla Tipografia de' successori Le Monnier via S. Gallo 33, Firenze: o farlo scrivere da un libraio.

Devi sapere che tra le cose che più ammiro al mondo, c'è la tua costanza. Spero che sia coronata da uno splendido successo. Di me non so nulla, e non me n'importa nulla.

Ama

Il tuo
BONGHI

Belgirate, 20 Settem. 1865

(1) Giuseppe Ferrari, filosofo.

(2) Generale Alfonso La Marmora-Ferrero.

(3) Trattasi dell'opuscolo *La elezione del deputato. Lettere due di Ruggero Bonghi già Deputato al parlamento a un candidato nell'imbarazzo*. Firenze, Successori Le Monnier. Anche il Massari rivolse una sua lettera a stampa agli elettori del collegio di Bari in data del 16 ottobre del 1865: Bari, Tipografia De Ninno.

XIV

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Barletta

Caro Massari,

Delle tre cose che tu mi dimandi, una sola è in poter mio. Scriverò a' Lops⁽¹⁾, perchè t'aiutino in Corato; ma perchè tu non ci faccia troppo fondamento, ti devo dire che nel parer mio la loro influenza è piccola. Se così non fosse, avrebbero qualche volta pensato ad annidar me nel Collegio di Corato; giacchè piace molto più a loro che a me che io sia Deputato. Ora tra i molti partiti che mi hanno proposto, quello di farmi eleggere in Corato non v'è mai stato. Come si sia, non dipenderà da me, che non usino in favor tuo tutta l'influenza che hanno. La famiglia potente è quella dei Tarantini⁽²⁾.

Quanto alla Rivista, jeri è venuto a vedermi il Protonotari⁽³⁾. Io dovevo essere del Comitato di Direzione. Poi questo comitato non si è più composto, perchè il Bufalini⁽⁴⁾ e il Capponi⁽⁵⁾ non vi hanno più voluto essere. Io sono stato interamente *passivo*, giacchè quando mi s'è chiamato, ho detto che accettavo, e quando non mi s'è chiamato più, non ho più interrogato nessuno. Ora, il Protonotari pretende che la *rivista* si farà, e che si pubblicherà il primo fascicolo per la fine di Gennaio. Ma dice nel tempo stesso che la politica ci deve avere piccolissima parte. Vi sarà una *cronica* cruda, la quale hanno già commessa, diceva, a qualcuno di cui non mi si è voluto dire il nome. Se io ti proponessi, non credo che t'accetterebbero come non accetterebbero me. E la ragione è che il nome tuo, come il mio, è uno *spauracchio*. Ora, i nostri amici sono più vigliacchi ancora dei nostri nemici: e tu pagherai, come me, la pena d'esserti compromesso troppo per gli altri. Forse mi sarebbe più facile farti accettare per la Cronaca Bibliografica.

Dimmi se vorresti farla. T'avviso che il Brioschi⁽⁶⁾ ha preso a dirigere in Milano il *Politecnico*, che ha comprato; e dimanda articoli, e concorso di compilazione. Paga 100 fr. al foglio di Stampa.

Il Baldacchini⁽⁷⁾ m'ha detto questo. Io non penso a divenire deputato. Dovrei rinunciare al soldo, e non saprei come vivere. Ciò che ho potuto fare

(1) I Lops di Corato erano legati da larga parentela a Ruggero Bonghi, essendo la sua sorella Marianna maritata ad uno dei Lops.

(2) I Tarantini di Corato, cui appartenne Leopoldo Tarantini, insigne giureconsulto e oratore forense, di spirito liberale.

(3) Francesco Protonotari, che nel 1866, sull'esempio della *Antologia* del Vieusseux, fondò in Firenze la *Nuova Antologia*, trasferita poi da lui medesimo in Roma, subito dopo la liberazione del 1870.

(4) Maurizio Bufalini.

(5) Gino Capponi.

(6) Francesco Brioschi, fondatore e direttore del Politecnico di Milano dal 1863, assunse poi nel 1866 la direzione della rivista *Il Politecnico*, già fondata da Carlo Cattaneo.

(7) Vedi nota⁽⁴⁾ a pag. 85.

XVIII

Giuseppe Massari a Ruggero Bonghi in Belgirate

Carissimo amico,

Saprai già che a Bari sono fieramente avversato, e che se non altro la prudenza m'impone l'obbligo di pensare a qualche altro posto. Bramerei perciò che svolgessi nella *Perseveranza* le seguenti idee.

1. I deputati di destra napoletani (e bisogna nominarli) sono accanitamente avversati perchè essi in ogni occasione hanno anteposto ad ogni interesse locale le considerazioni unitarie.

2. Stanno contro di loro gli scapigliati, e più di questi i borbonici, i quali intendono vendicarsi di coloro che hanno distrutta l'autonomia napoletana a beneficio dell'Italia.

3. Le altre provincie italiane facendo buon viso a cattiva opera, di quei deputati farebbero atto di giustizia, di vera riparazione, e spezzerebbero il fascio regionale, che nelle provincie del Mezzodì è quasi completo.

Questi concetti sono senza dubbio i tuoi, e potrai colorirli con la tua parola vigorosa e potente.

Ti saluto di cuore

aff. amico
G. MASSARI

Bellagio (Lago di Como)
27 Settembre 1876

XIX

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Bellagio

Caro Massari,

Ti scrivo in una carta, il cui colore speranzoso (1) non risponde punto alle mie previsioni. Se Bari ti è nemica, io dubito molto che mi metteranno sopra Lucera ed Agnone.

Scriverò come tu intendi; e potresti, mi pare, scrivere anche te. Non so, se ci potremo rifugiare in collegi dell'Alta Italia; ad ogni modo è bene far loro sapere, che ci saranno Deputati a spasso di primo grado, che potranno molto gloriosamente essere scelti da loro, se hanno giudizio.

Salutami i Trotti che verrò a trovare in settimana ed ama
Belgirate 27 Settembre 1876

Il tuo
BONGHI

(1) La lettera è scritta su carta di colore verde.

XX

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Roma

Roma 4 aprile 1882

Caro Massari,

Sono venuto a precipizio a Napoli da Venezia per sentirti; ma mi è stato detto che la Commemorazione (1) è rinviata a Lunedì prossimo. Fammi sapere quando tu vai a Napoli; io conto, se devo venire, di partire Lunedì mattina. Intanto ti acchiudo due lettere che ti portavo per confortarti.

Amico tuo
BONGHI

XXI

Ruggero Bonghi a Giuseppe Massari in Roma (2)

Caro Massari,

Lasciai detto a Napoli, che mi avessero scritto il giorno dopo se la commemorazione si sarebbe potuta fare Domenica.

Non mi hanno scritto nulla, vuol dire che Domenica non si può. Io vado sabato e ti scriverò.

Farò il suggerimento che tu vuoi.

Amami.

Aff.mo
BONGHI

(1) Trattasi della commemorazione di Giovanni Lanza, fatta dal Massari in Napoli, il giorno 11 aprile del 1882: v. MASSARI, *Uomini di Destra*, Bari, Laterza, 1934.

(2) Lettera senza data, ma certamente di qualche giorno posteriore alla lettera precedente.

UN PUGLIESE MAESTRO DELL'EDITORIA ITALIANA GIOVANNI LATERZA

La recente pubblicazione di alcune lettere di Benedetto Croce a Giovanni Laterza («La Critica», II, 1944) relative alla sistematica guerra mossa alle opere del Maestro durante il trascorso ventennio, è venuta a mettere ancora una volta in luce quella mirabile solidarietà di principi e di vedute che, se ha dato origine alla fortuna e alla rinomanza mondiale del nostro grande Editore, è pur sempre la documentazione della incrollabile fermezza del suo carattere.

Del pari, il *Proemio alla «Critica» del 1944* ci ha fatto rivivere, attraverso il ricordo, la genesi e lo sviluppo di codesta collaborazione forse unica al mondo, trasformatasi, di mano in mano, in una di quelle nobili amicizie che saldano «l'uomo all'uomo mercè la fedeltà a un'idea sacra a entrambi».

Nessuno scritto commemorativo, certo, poteva essere più degnamente adeguato al carattere del Laterza, rude e avverso a tutto ciò che avesse sapore di accademico o di esibizionistico, della commossa rievocazione, nella sua brevità e semplicità, inserita in detto *Proemio*, che costituisce, a sua volta, una delle più belle sintesi del pensiero crociano, e dove l'inaspettato vocativo risuona come la nota più alta di un'intera gamma di sentimenti di shakespeariana grandezza: l'uomo, cioè, che dalla sommità di un fulgido culmine contempla l'opera sua con tenerezza ad un tempo orgogliosa e accorata, con il rimpianto di dover arrestarsi su quello, non perché gli difetti il vigore, ma perché il suo sguardo non scorge intorno a sé nuovi culmini più o egualmente eccelsi da raggiungere.

Altri pure, in Italia e fuori, ha voluto compiere a ritroso il cammino ascensionale della Casa Editrice Laterza riassunto nel nome del suo massimo rappresentante, e con tale copia di particolari, rivivendone vicende e fasi, da far desistere dall'impresa chiunque volesse accingersi ad apportare un proprio contributo di stima e di ammirazione.

Ma se potrebbe apparire superfluo qualsiasi altro discorso in tal senso, non sarà mai soverchio o inopportuno ricordare che, con la morte di Giovanni Laterza, la Puglia ha perduto uno dei suoi figli migliori non solo perché le eccezionali qualità morali di cui era dotato lo avevano classificato primo fra gli editori d'Italia, ma in quanto esponente tipico di quella laboriosità e di quella tenacia che sono i caratteri peculiari della nostra gente, con in più una dote non comune a noi meridionali, derivatagli, forse, dalle sue aspirazioni ambiziose, illimitate, benché oneste e scevre di fini egocentrici o egoistici: intendo la intraprendenza audace e geniale che non indietreggia né vacilla dinanzi ad alcun ostacolo, bensì dallo stesso impedimento trae nuovi stimoli e centuplica le energie per la lotta.

E della vita spirituale, culturale e sociale della sua terra nativa, il Laterza è stato ognora sollecito, facendo posto, fra le pubblicazioni della sua Casa a opere che ne illustrano la storia, l'arte, l'economia, le opere pubbliche, il dialetto, ecc. (1) e contri-

(1) *Cose di Puglia*, volume miscelaneo di scritti scorigi pubblicato in occasione delle nozze di A. Perotti, 1910.

Bari MDCCCXIII - MCMXIII (in occasione del primo centenario di Bari nuova). Suntuoso volume dedicato dalla Casa editrice Laterza a Valdemaro Vecchi "con venerazione".

A. TOSO, *Che cosa è l'acquedotto Pugliese*, 1913.

F. DAMIANI, *Il porto di Bari per l'avvenire d'Italia*, 1917.

A. PEROTTI, *Storie e storielle di Puglia*, 1923.

A. PEROTTI, *Poesie*, 1926.

A. CUSANI, *Il grande sifone del Salento*, 1928.

A. NITTI DI VITO, *Liriche dialettali baresi*, 1928.

R. TRAMONTE, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, 1930.

D. LOPEZ, *Nuovi Canti baresi*, 1930.

M. SALVATI, *I tufi di Terra di Bari*, 1932.

Pagine di Storia e d'Arte di Puglia (Raccolta di 15 articoli estratti dalle tre prime annate di "Iapigia", e pubblicati in omaggio ai congressisti della XXII Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze) 1933.

V. RICCHIONI, *Aspetti economici di aziende latifondistiche in Terra di Bari*, 1935.

E. PANTANELLI, *La frutticoltura in Terra di Bari*, 1936.

B. CROCE, *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfrango Goethe* (Domenico Giovinazzi), 1938.

A. DELLA CORTE, *Piccinni*, 1938.

E. FAUSTINI-FASINI, *Opere teatrali, oratori, cantate di G. Paisiello*, 1940.

A. LUCARELLI, *Il Brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia* (1815-1818) G. Vardarelli, C. Annicchiarico, 1942.

D. CALCAGNO, *Storia di un paese* (Putignano), 1942.

buendo, inoltre, efficacemente alla diffusione in Italia e all'estero, delle pubblicazioni della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari e della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia, il cui elenco ha ognora figurato e figura in tutti i suoi cataloghi.

Non è, peraltro, quello del Nostro il *curriculum vitae* dell'uomo di studio che passa le notti a tavolino e persegue di giorno la sublime irrealtà del suo mondo interiore e di cui ci è dato ricostruire la personalità essenziale attraverso l'opera letteraria o scientifica. Giovanni Laterza, lavoratore formidabile e specialista dell'arte tipografica, è stato un campione dell'azione nell'ambito intellettuale, e questa azione, che potremmo chiamare divinazione della natura e della mente degli uomini, esplicita non mediante ricerche o sondaggi dottrinari, ma per effetto di un rapido, finissimo intuito, di una larghezza di vedute, di un acuto e lungimirante spirito di osservazione veramente geniale, oltre che di una fierezza sdegnosa, spesso aggressiva, che nel diradare intorno a lui le file degli incoscienti o dei presuntuosi, gli conquistava la stima e la simpatia dei migliori.

Molte furono, senza dubbio, le sue letture, ma il testo donde egli trasse l'ammaestramento maggiore fu il libro della vita, in cui gli fu dato leggere come ben pochi sanno. Per questo predilesse il capolavoro del Manzoni: il magistrale realismo dell'affresco e l'altrettanto incomparabile umorismo di alcune situazioni avevano svegliato una profonda eco nel suo spirito, maturandone le innate tendenze; ed è appunto tale spiccato senso della realtà, affinato inoltre dalla quotidiana esperienza, che gli permise non soltanto di cogliere ognora con raro equilibrio il lato umano delle cose, ma, ancor di più, di procedere senza tergiversazioni, per la durata di oltre un quarantennio, lungo il cammino tracciato in perfetta identità di intenti con una delle menti più illuminate della nazione.

Noti ovunque sono, di fatti, i risultati del binomio Croce-Laterza, nel quale l'attuazione pratica degli orientamenti, indirizzi e propositi è stata pari, per la importanza e la portata — non è esagerato affermarlo — all'apporto del pensiero e della dottrina, e il cui merito principale (oltre all'aver dato alla Puglia l'orgoglio di veder valorizzata e potenziata la sua tradizione storico-filosofica) è quello di essere stato origine e fulcro di una missione di proficua attività scientifica nel campo delle più severe discipline, intesa al duplice scopo — nella unicità del suo organismo vasto, complesso e multiforme — di vagliare i prodotti dell'intelletto e della cultura

internazionali, al lume di una critica originalmente svisceratrice, interpretativa, obbiettiva, e di instaurare una corrente nuova di pensiero, nuova, anzi rivoluzionaria, in quanto opposta ad ogni abusata teoria o errato preconceito.

A tali finalità si ispirano, sotto vari aspetti, le collezioni laterziane delle *Opere* di Benedetto Croce, degli *Scrittori d'Italia*(1) dei *Classici della Filosofia moderna*, de *I filosofi antichi e medioevali*, de la *Biblioteca di Cultura moderna*, la *Collana storica*, e soprattutto, le pagine de « La Critica », con la sua etica d'eccezione, ove i postulati teorici del Maestro s'illuminano, di anno in anno, di fascicolo in fascicolo, di un sempre nuovo riflesso vivente.

*
*
*

Ma altrettanto originale e storicamente importante, quanto l'attuazione del programma ideologico-culturale di Benedetto Croce, è stata la collaborazione politica cui il Laterza venne implicitamente chiamato e di cui affrontò ognora coraggiosamente tutte le perigliose eventualità, senza smentirsi una volta di fronte alla propria coscienza prima ancora che dinanzi agli uomini, pur costretto a metà dell'impresa a navigare contro corrente, rischiando ogni giorno più di veder distrutto da imminenti procelle il lavoro di tutta una vita. A riguardo di codesto compito di propagandista di un'altissima idealità civile e patriottica, sorprende che nessuno abbia pensato ad accostare la figura e l'opera di Giovanni Laterza a quella di un altro eminente rappresentante della editoria italiana, Giampietro Viessieux. Sorretti entrambi, a distanza di un secolo, in ambienti diversi, contro avversari diversi, da una medesima forza ideale, accesi da una medesima fiamma d'italianità (2),

(1) La raccolta *Scrittori d'Italia*, in 600 volumi, non rappresenta soltanto la più vasta tra le imprese della Casa Laterza, bensì quella che forse più di ogni altra, depone per quella intraprendenza geniale e audace cui abbiamo fatto cenno, nel senso che il desiderio di apportare alla letteratura italiana un contributo decisivo con la rivelazione o la riscoperta — accanto alle più illustri o le più famose — di opere di autori ignoti o dimenticati, in edizioni critiche curate dai migliori specialisti, ha superato la rischiosa eventualità di una non adeguata accoglienza da parte del grosso pubblico sempre restio a tutto ciò che non sia tradizionalmente familiare o noto.

(2) Giova qui ricordare che il concetto d'italianità contemplato da un punto di vista internazionale, fu sviluppato largamente e ognora dalla Casa Laterza, vale a dire la rivendicazione di nostri primati e glorie culturali dimostrando la legittimità delle fonti italiane sia nell'applicazione delle nuove dottrine intese a riesaminare criticamente il filologismo europeo, sia nella interpretazione del nucleo della filosofia germanica.

l'uno con il suo proposito di "patrocinare con ferma costanza la necessità di liberare gli uomini dall'ignoranza, col muovere guerra implacata ai retrogradi per quanto consentivano i tempi, col rappresentare al popolo, più o meno palesemente, le oppressioni presenti, i suoi fatti antichi, le memorie, le glorie" (1), l'altro sintetizzando la propria linea di condotta nell'opera pugnace svolta dalla "Critica" nell'ultimo ventennio, battaglia accanita combattuta "indirettamente con le sue rubriche di storia civile e letteraria, le quali erano percorse e avvivate da quella opposizione e dalla nuova onda di affetto per la perduta libertà, e direttamente con le sue recensioni e postille e varietà: cosicchè finì ad essere in Italia l'unica superstite forma di opposizione e quasi uno spontaneo legame segreto tra gli oppressi, similmente pensanti..." (2).

Né la "Critica" soltanto, bensì tutta la produzione della Casa Laterza che, pur rimanendo estranea alle beghe della cosiddetta politica militante, non mirò ad altro, nella scelta dei suoi soggetti, che a pubblicare opere animate dall'amore della giustizia e della libertà, rammentando agli Italiani che essi non mai sopportarono senza ribellarsi la servitù e incitandoli attraverso la voce di Dante e Leopardi a rientrare nella loro gloriosa tradizione.

Giustamente è stato osservato che il Laterza, nel campo editoriale, "ha riscattato la dignità e l'indipendenza della cultura italiana" (3) e che "quella di Croce fu l'unica voce in Italia che tenne alto il principio che la giustizia e la libertà sono l'ambizione più nobile del genere umano, che il dispotismo è un temporaneo fenomeno di deviazione e che il giudizio della storia è inesorabile" (4).

E ancora: "Un solo faro in questi ultimi venti anni è rimasto vivido e luminoso in Italia: e questo faro splendeva qui a Bari, perché da Bari si levava il pensiero di Benedetto Croce, e a Bari Giovanni Laterza, incurante delle insidie, delle minacce e delle lusinghe, poneva nuove pietre al grande monumento della cultura italiana e per ciò stesso della libertà italiana" (5).

(1) "Antologia", 1827, p. VIII.

(2) B. CROCE, *Proemio alla "Critica"*, 1944.

(3) L. RUSSO, *I settant'anni dell'editore Laterza*, nel "Giornale d'Italia", 8 agosto 1943.

(4) V. SHEAN, *Per Via Dante* (traduzione di G. Baldini) in "Arefusa", Napoli A.I. fasc. I.

(5) L. DE SECLY, *La morte di Giovanni Laterza*, nella "Gazzetta del Mezzogiorno", 24 agosto 1943.

Sì: ma l'altezza di tale faro non sarebbe così superba, né così vivido e duraturo il suo chiarore, senza il carattere superiore della opposizione da esso simboleggiata, senza la convinzione, cioè, ben radicata in ognuno dei suoi membri, che un ostruzionismo intelligente e intransigente esercitato in omaggio a un'idea, non avrebbe potuto tollerare altre armi per le sue battaglie che le idee stesse, cioè il pensiero fattosi interprete e continuatore di un secolare retaggio spirituale, troppo eloquente nelle sue manifestazioni per ricorrere a meschine contese, e troppo raffinato nella sua estetica, perché uomini non dotati di una uguale levatura di mente, e di altrettale eroico ardore civile, potessero osare di risuscitarne e proseguirne il verbo.

L'essersi fatto seguace, non supinamente devoto ma cosciente e convinto, delle vedute e teorie crociane, ci dà la misura della superiorità morale di Giovanni Laterza, ancora prima che del suo gusto o intuito letterario, e ci apprende come il solco di luce inestinguibile, tracciato dalla sua opera in quarantatré anni di fatica improba e integra, non è esclusivamente il riverbero del nome illustre sotto la cui egida la sua Casa editrice si onora di aver lavorato e di lavorare tuttora.

FRANCESCA DE BELLIS

IL MITO DI APOLLO E DI ADMETO NEL FOLKORE SALENTINO

Admeto, figlio di Ferete e re di Fere nella Tessaglia, sollecitò le nozze con Alcesti e la ebbe in moglie.

Apollo, esasperato per il folgoramento che uccise suo figlio Asclepio, sterminò i Ciclopi artefici dei fulmini assassini, e Giove per punirlo lo costrinse a servire i mortali per un tempo determinato.

Entrato a servizio presso Admeto, Apollo per riconoscenza salvò il suo benefattore dalla morte deludendo le Parche e ottenendo la salvezza, a condizione che Admeto offrisse altra persona a morire in sua vece. Admeto si rivolse agli amici, persino ai genitori, e ne ebbe negativa: soltanto la moglie accettò il sacrificio e morì in vece del marito; ma Ercole, ghermita la Morte (Tanato) presso la tomba di Alcesti, fece risuscitare l'eroina, restituendola viva allo sposo ancor piangente,

Così narra il Mito, così esso è sviluppato da Euripide nella sua tragedia *Alcesti*.

Non altrimenti la vecchietta salentina, raccogliendo il racconto tramandato per millenni di generazione in generazione, narra dell'Angelo Custode il quale si offrì di servire i mortali.

Una povera donnicciuola molto pia e religiosa, aveva per tutta la sua vita rivolto particolari preghiere all'Angelo Custode che le ottenesse dal Signore la salvezza dalle pene del Purgatorio. Venne a morire, e la sua Anima, appunto per le virtù e la pietà religiosa della defunta, fu condannata a subire per un solo anno le pene del Purgatorio. Ma l'Angelo Custode perorò ancora: O Signore, essa fu così assidua e devota presso di me, abbiate ancora misericordia, assumetela subito in Paradiso. L'Angelo Custode fu esaudito, a condizione di sostituirsi all'Anima della sua devota; e per maggior indulgenza, e perché il Purgatorio non è fatto per gli Angeli, il Signore gli concesse che "*facesse il Purgatorio in Terra* „, trascorrendo il periodo di un anno al servizio dei mortali.

Fu così che l'Anima della povera donnetta salì in Paradiso, e l'Angelo scese in Terra sotto spoglie umane.

Al primo respirar le aure terrestri, l'Angelo intese le punture dell'appetito, e non avendo nessun cibo né moneta nelle tasche dell'abito umano, si esibì a un ciabattino come lavorante, pur di sfamarsi.

Mastro Checco, il ciabattino, sbirciò con diffidenza quelle membra troppo gentili e femminee, e l'Angelo, che aveva letto nel pensiero di lui, lo pervenne, proponendo di metterlo alla prova. La prova riuscì a meraviglia, e il nuovo garzone produsse più scarpe che non il maestro in pochissimi giorni: "*che poteva mancare ad un Angelo per riuscire perfetto in tutto?*„

— Sei molto bravo, figliolo (disse mastro Checco), come ti chiami?

— Angiolo sono.

— Bravo Angiolino, cerca di finire fino a sabato sera tutte le scarpe che sono in corso di lavorazione, perché domenica dovrò esporne trenta paja al mercato.

— Se Iddio lo vuole — obbiettò l'Angiolo.

— O vuole o non vuole, io debbo esporne trenta paja.

— Se Iddio lo vuole — confermò.

— Ed anche non lo voglia, tu devi farlo — ribattè peccaminoso il mastro.

Ma la notte mastro Checco — che è e che non è? — morì di colpo, e al mercato non furono esposte le sue scarpe, e Angiolino, dopo i funebri, andò in cerca di altro padrone.

Trovò lavoro presso un falegname, e al sabato le stesse premure, la stessa protesta "*se Iddio lo vuole*", la stessa controprotesta "*o lo vuole o non lo vuole*", la stessa punizione della superbia peccaminosa, gli stessi funebri, il ramingare istesso. Altrettanto avvenne presso un maestro muratore, altrettanto presso un fabbro, e così via, e Angiolino si acquistò fama di « jettatore », perché morivano tutti i capi-mastri che lo accettavano come lavorante, e fu da ogni bottega e casa scacciato, e provò i morsi della fame, e provò che il Purgatorio non è men tristo quando è passato in Terra.

Cambiò aria e si diresse verso un paesello rurale per non esservi riconosciuto come jettatore.

Lungo il cammino, vide un massaro che urgeva i buoi all'aratro, ed era di domenica. Dolcemente lo apostrofò, dicendogli che la domenica non si devono fare opere servili, ma si deve servire solamente Iddio ascoltando la Messa e frequentando la Chiesa.

Il sermoncino fu così soave (linguaggio di Angiolo) che il massaro ne fu conquiso e condusse il giovane in casa, lo presentò alla massara, anch'essa ne fu conquisa, ascoltarono i bisogni di Angiolino e lo assunsero.

Col nuovo venuto i raccolti abbondarono, nonostante i riposi domenicali, e ai coniugi massari parve che con Angiolino fosse piovuta sulla masseria la benedizione e la provvidenza divina, tanto i greggi prosperavano e producevano, tanto i magazzini rigurgivano di derrate.

— Teniamocelo caro e gelosamente (diceva la massara al marito) che i massari vicini e invidiosi non lo seducano e ce lo tolgano.

E guidava Angiolino a vista d'occhio, specialmente di domenica alla Messa, l'unica occasione settimanale per uscir di casa.

Ma appunto durante la Messa la massara notò che Angiolino veniva distratto dall'attenzione verso il Sacerdote e rivolgeva lo sguardo verso i fedeli.

— Umhm! gatta ci cova — pensò la massara — Angiolino è innamorato! — Lo assediò di domande, di inchieste, lo esortò a prendere consiglio da lei, donna di mondo e conoscitrice di tutte le fraschette del paese. Angiolino chinava modestamente gli occhi e rispondeva che egli « *non era fatto per questo mondo* ».

Una delle domeniche Angiolino guardava più fisso del solito in fondo alla Chiesa presso la porta, e la massara, che non lo perdeva d'occhio, si accorse che Angiolino abbozzò un sorriso tra le labbra rosee....

— Ecco, disse, c'è già l'intesa.... — Si volse anch'essa, guardò verso la direzione del sorriso, esaminò una per una le teste attente, ma erano uomini o vecchiette, e rimase ancora sconcertata, e tuttavia ostinata nel suo sospetto.

Tornati i tre alla masseria, la caparbia fece occholino al marito e si rivolse al giovane colto in fallo.

— Senti, Angiolino — gli disse — ora non mi prendi più a gabbo, perché ti ho sorpreso a sorridere verso un certo punto dov'era seduta senza dubbio la giovane del tuo cuore: parlami chiaro, abbi confidenza in me, che ti faccio le veci di mamma.

— Buona massara — rispose Angiolino — disingannatevi. Vi ho detto più volte che io non sono fatto per questo mondo, ma oggi posso dirvi di più. Sulla soglia della Chiesa c'era il Demonio, il quale, come suole, registrava nel suo libriccio tutti i peccati che i fedeli compivano durante la Messa, e scriveva frettolosamente

per conquistare Anime al suo regno di reprobì: peccati di pensiero, di parole e di opere, maldicenze mormorate fra le donne, pensieri di concupiscenza fra i giovani, calunnie riferite sottovoce, toccamenti impudichi, e c'era tanto da registrare, e così poco era il tempo disponibile, che il Demonio si affrettava ansante, nervoso, e nella fretta frenetica d'intingere frequentemente la penna, rovesciò sul registro la boccetta dell'inchiostro e molte registrazioni furon sommerse da quel nerume. Fu allora che io non potetti trattenermi dal ridere, quel riso voleva essere forte e a voi sembrò un sorriso, ecco tutto.

— Va là, birichino, ancora mi prendi a gabbo? Io il Demonio non l'ho visto.

— Ma l'ho visto io, che potevo vederlo, e voi non potete vederlo. Sappiate, buoni massari miei benefattori, che io sono Angiolo, è vero, ma non mi chiamo Angiolino, perché non sono un umano mortale come voi.

E qui narrò brevemente ciò che i lettori conoscono, e dopo breve pausa riprese:

— Fra mezz'ora scade il termine di un anno della penitenza, io riprenderò il mio essere angelico e volerò là donde son disceso. D'ora innanzi sarò il vostro Angelo Custode, e non dimenticherò il bene che mi avete fatto in Terra. Voi non siate indotti mai più a mal pensare, continuate a vivere virtuosi, caritatevoli, laboriosi, frequentate gli Uffici Divini, non vi lasciate prendere dalla tentazione, e quando Iddio lo vorrà, l'Anima vostra volerà in Paradiso.

Così dicendo Angiolino si illuminò, la sua figura divenne man mano evanescente, e sorridendo scomparve, lasciando i massari estasiati.

I buoni coniugi camparono molti anni fino a tarda vecchiaia, virtuosi, laboriosi, caritatevoli, sotto le ali della Religione intensamente professata, mentre la masseria prosperava e la produzione vieppiù crescente veniva distribuita fra i miseri e i bisognosi.

Quando Iddio lo volle, avvenne la dipartita di essi nello stesso giorno ed ora, e l'Anima loro raggiunse le Porte del Paradiso dove aspettava Angiolino luminoso, il quale le condusse al fianco dell'Anima della devota vecchietta che fu la eroina prima ed originaria di questo racconto e tutte tre con le altre Anime Beate godettero le delizie sempiterne del Paradiso.

*
*
*

Nell'*Alcesti* di Euripide (tradotto e musicato da Ettore Romagnoli, Bologna, Zanichelli, 1932) il Mito di Apollo e Admeto è riassunto con sobrietà ed efficacia mediante un monologo del Nume espresso con questi versi:

Addio, casa d'Admeto, in cui dovei
piegarmi, io Nume, a servil mensa. Giove
causa ne fu, che, il vampo della folgore
vibrata in petto al mio figliolo Asclepio,
l'uccise. Ond'io, del divin fuoco i fabbri,
i Ciclopi, a vendetta, sterminai;
e, per punirmi, mi costrinse il padre
a servire un mortale. E a questo suolo
giunto, i bovi a un estranio pasturai,
e la sua casa fino a questo dì
protessi: ché in un uom pio m'imbattei,
nel figliuol di Ferete. Ora io da morte,
deludendo le Parche, lo salvai.
Mi concessero quelle che l'Averno
schivar potesse Admeto, se in sua vece
offrisse un altro agl'Inferi. Provò
tutti gli amici, a tutti ebbe ricorso,
e al padre e alla canuta madre; e niuno
trovò, tranne la sposa, che sostenne
per lui morire, e abbandonar la luce.
Ella, portata a braccia, or ne la casa
l'anima rende. Ché morire deve
in questo giorno, e abbandonar la vita.
Or la casa diletta io lasciar devo,
perché me non contamini il contagio.
Ché già Tanato veggio avvicinarsi.
sacerdote dei morti, che la donna
condurrà nell'Averno. Il dì spiava
ch'ella morir dovesse; e in punto giunse.

Poscia la resurrezione di Alcesti è narrata dapprima con i propositi di Ercole:

Cuor mio, temprato a mille prove, or mostra
qual figlio a Giove diede Alcmena. Io devo
salvar la donna or ora spenta, Alcesti,
e a questa casa ricondurla, e all'ospite
degn a mercede ricambiare. Andrò,
affronterò dei morti il sire, Tanato
dal negro peplo. Vicino alla tomba,
certo, a suggere il sangue dalle vittime,
lo troverò. Lo apposterò. Né s'io,
balzando dall'agguato, potrò cingerlo
nel cerchio delle mie mani, sarà
chi sveller possa dalla stretta l'ansimo
del fianco suo, se Alcesti non mi rende.

e successivamente è sentita nell'intermezzo musicale di orchestra invisibile, che dipinge la lotta fra Ercole e Tànato.

*
* *

Considerando le due narrative nella lor superficiale esposizione, si nota una sola differenza, che è poi semplicemente stilistica: lunga e particolareggiata e forse verbosa quella del popolo salentino — concisa e solenne quella della tragedia. Ma è ovvio che i pochi versi forbiti di Euripide condensano l'abbondante racconto che ai suoi tempi risuonò alle orecchie del trageda dal doizioso e fantastico narrare ellenico; e se oggi potessimo udire o leggere quei racconti, li troveremmo non meno ricchi di quello salentino, specialmente nei contorni episodici circa le varie opere servili compiute dal Nume destinato all'espiazione, e forse affiorerebbe qua e là lo spunto comico e peggio. Cosicché possiamo ritenere che anche nella considerazione esteriore le due narrative combaciano bene fra loro.

Ma dove esse combaciano sostanzialmente è nel nucleo centrale, e nello sviluppo episodico delle opere servili, della *sostituzione* e della *resurrezione*.

Circa le opere servili, il racconto salentino espone le vicende con un'abbondanza verbale che mi sono studiato di restringere fino all'indispensabile; la narrazione del trageda, per necessità della sede dove è espressa, riduce il tutto a questi soli versi: « *mi costrinse il padre a servire un mortale. E a questo suolo giunto, i bovi a un estranio pasturai, e la sua casa fino a questo dì protessi* »; ma basterà diluire questo succo, ed avremo l'abbondanza verbosa ellenica non meno vistosa di quella salentina.

Differenza superficiale, ma identità sostanziale, troviamo nella *sostituzione* e nella *resurrezione*. Questi due momenti del dramma mitologico, l'uno *iniziale*, l'altro *conclusivo*, è necessario che diversifichino — sia pure apparentemente — per il fondamento stesso delle due religioni dove sono innestati.

Nell'epoca pagana e mitologica, quando i contatti fra gli Dei e i mortali erano spesso materiali e talvolta persino impuri, era lecito di contrattare una proposta così materialistica ed egoistica come quella di Admeto: « vuoi tu sostituirti a me nel morire, così, per far piacere a me? » — Ma nel clima cristiano, quando la Incarnazione Divina in forme umane ha per fondamento e scopo il redimere, la *sostituzione* non può non avere finalità di *redenzione*:

ed ecco che il racconto moderno del Mito antico dà nuova veste al momento sostanziale e determina che la *sostituzione* la provochi non già *il giudicabile* (Admeto allora, la donnetta oggi) ma bensì lo *Spirito Superiore* (l'Angelo) al fine di redimere.

Non altrimenti è trattato il momento conclusivo, cioè la resurrezione. Nella versione pagana la resurrezione di Alcesti è frutto di lotta fra le Forze avverse di Ercole e di Tàtano, ed Ercole ricerca la vittoria unicamente per ricambiare squisitamente la squisita ospitalità ricevuta presso Admeto: tutto a base di passioni terrene; nella versione moderna invece il Mito ricerca i suoi splendori nella Religione Cristiana, e celebra la *Resurrezione* della donnetta e dei coniugi massari, non già per un godimento terreno o egoista, ma per la Vita Eterna fra le beatitudini del Paradiso.

Come si vede, il popolo non è soltanto poeta, ma è anche moralista, è anche filosofo, e persino teologo, quando canta e quando narra e quando insegna.

ETTORE VERNOLE

RECENSIONI

GENNARO M. MONTI, *Lo Stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche*. Trani, Vecchi e C. Editori, 1945, pp. XI-348, L. 300 (vol. XXVI della collezione « Documenti e Monografie », pubblicata dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia).

Il più ragguardevole degli Stati europei nel secolo XII fu indubbiamente quello costituito nel Mezzogiorno d'Italia dai Normanni, un popolo di audaci e astuti avventurieri, che cominciarono a giungervi a piccoli gruppi agli inizi del secolo XI, e, mediante il graduale assorbimento dei nove stati in cui era allora divisa l'Italia Meridionale, riuscirono a instaurarvi una vasta potente unità politica, la cui organizzazione, rinvigorita poi dagli Svevi, e particolarmente dal grande Federico, segnò le basi strutturali del Regno fin quasi al tramonto dei Borboni, e fu di somma importanza per il progresso politico e civile dell'Europa nel medioevo, di cui preannunziò la fine.

Si spiega quindi facilmente l'interesse che hanno sempre suscitato negli storici e giuristi italiani e stranieri i problemi relativi alla formazione e al suo funzionamento, interesse rimasto sempre vivo, anche dopo che il Croce ebbe rilevato il carattere non nazionale di una simile storia, che nella sua sostanza — egli dice — non è nostra, o è nostra solo in piccola parte, poiché essa fu « rappresentata » nella nostra terra, ma non generata dalle sue viscere.

L'interpretazione crociana, fondata sopra un complesso di acute argomentazioni, non è da tutti accolta senza riserve. I Normanni — si osserva — a differenza dei popoli che li precedettero, non invasero in massa il paese. Essi furono soltanto poche centinaia di scaltri condottieri, che organizzarono il loro Stato valendosi, in buona parte, degli ordinamenti preesistenti e dei nostri uomini migliori. Come avrebbe potuto un piccolo gruppo di stranieri trasformare radicalmente e rapidamente i nostri istituti e la nostra stessa civiltà? Furono una classe dirigente, che in un primo tempo si sovrappose agli indigeni; i quali però ebbero ben presto il sopravvento, e occupando le più alte cariche dello Stato, ne tennero effettivamente, in vario modo e in varia misura, il governo. Sarebbe altrimenti difficile spiegare la continuità di alcune direttive della politica meridionale, nonostante il succedersi delle dinastie straniere, fra loro diverse di razza e di costume, dai Normanni agli Aragonesi.

Fra gli studiosi che guardano da questo punto di vista la storia del Mezzogiorno è il compianto Gennaro Maria Monti, di cui la R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia ha testé pubblicato il presente postumo volume, nel quale sono adunati tutti i suoi scritti, vecchi e nuovi, circa *Lo Stato Normanno*

Svevo, rivolti sopra tutto a illustrare la struttura giuridica e le fonti del diritto della grande monarchia siciliana, che, come rilevò lo Schipa, si può dire abbia avuto in Puglia il suo germe.

Contrariamente a quanto sostiene il Besta, a cui si deve il primo tentativo moderno di storia del diritto pubblico medievale, il processo attraverso il quale si formò tale monarchia, non fu — secondo il Monti — un processo d'incorporazione, ma un continuo succedersi di unioni personali, che non annullarono, almeno giuridicamente, le vecchie strutture. Unica fonte giuridica del loro potere fu per i Normanni l'intervento pontificio; e tuttavia, nonostante il vincolo feudale verso il Papa, quei sovrani riuscirono a rendersi indipendenti, e a creare e legittimare il proprio diritto ereditario. Organi centrali del loro Stato: la *Magna curia* (Consiglio della Corona, e poi anche suprema Corte di Giustizia e supremo organo amministrativo finanziario) e i *Parlamenti*. Costituiti da vassalli laici e ecclesiastici, a cui si aggregarono successivamente rappresentanti del popolo, i Parlamenti solevano adunarsi presso la Corte, dapprima per avere soltanto cognizione delle leggi emanate dal Re, ma in seguito anche per discutere e deliberare. — Organi locali: i *Feudi* con le loro gerarchie, e i *Comuni*. Questi ultimi erano sorti numerosi specialmente in Puglia sin dal secolo X, per la debolezza del governo bizantino, e prosperarono, con un'autonomia di fatto se non di diritto, e talvolta riuscirono a stipulare trattati con potenze estere, senza autorizzazione del potere centrale; ma la politica accentratrice di Ruggero II cercò di stroncarne la vita in tutto il Mezzogiorno; e furono lotte senza quartiere. « Noi vogliamo effondere il nostro sangue per aumentare la nostra libertà » si legge in un cronista del tempo, Falcone beneventano, e un *magister militum* proclama di voler morir di fame piuttosto che sottomettere il popolo alla « nefanda » prepotenza del Re. Tuttavia, i Comuni furono piegati irremissibilmente dalle ferree leggi di Federico II, che vietò la nomina dei podestà, dei consoli, dei rettori in tutto il Regno, pena la « desolazione perpetua », cioè la distruzione delle città dalle fondamenta e la dispersione dei loro abitanti: la « terra bruciata » insomma, come direbbero i suoi lontani nepoti.

Del regno Normanno e dello Svevo il Monti illustra, oltre l'organizzazione politica e amministrativa, gli ordinamenti giudiziario, finanziario, militare, le classi sociali, i rapporti fra Stato e Chiesa, le manifestazioni culturali, con particolare riguardo allo Studio Generale di Napoli, il grande ateneo fondato da Federico II nel 1224, e pubblica in edizione critica le Assise Normanne e le Costituzioni di Federico avvalorando con una così vasta serie di ricerche e di documenti la fama dello Stato Normanno Svevo, rifulgente quale modello insuperabile fra tutti gli altri d'Europa nei secoli XI e XII, il primo Stato « opera d'arte », come fu definito dal Burckhardt, poiché ebbe per primo una legislazione non barbarica, un'amministrazione e una finanza ben ordinate, sovrani che erano autentici uomini di Stato, ministri e diplomatici che servivano con impareggiabile probità gl'interessi del sovrano.

Se non che, tutto ciò finisce col dar ragione al Croce, quando egli dice che non è lecito identificare la storia giuridico-economica della monarchia normanno-sveva con la storia dell'Italia Meridionale, cioè del suo popolo; storia morale questa e in alto senso politica, la sola, in sostanza, che più conta. Altro è l'astratta forma giuridica, la *lex sine moribus*, e altro la realtà effettiva, che ci mostra per secoli l'Italia Meridionale un paese povero, con scarsissima ric-

chezza mobiliare, agricoltura primitiva e diffuso servilismo. Qualora la vigorosa monarchia normanno-sveva fosse durata a lungo, e con un lento, secolare processo di assimilazione fosse riuscita a inserirsi nella gente e nel costume del paese, una vita nazionale sarebbe potuta sorgere e venire di mano in mano crescendo; ma tale processo — di cui si ebbe appena qualche indizio durante il regno di Federico II — fu interrotto dalla caduta degli Svevi e spezzato per sempre, lasciando il Mezzogiorno in uno stato d'arretrata civiltà, che aggravatosi nei secoli seguenti, lo tiene tuttora in condizioni morali ed economiche inferiori rispetto a quelle delle altre parti d'Italia.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

NOTIZIARIO

All'Archivio di Stato di Bari è passato recentemente un importante Tabulario Diplomatico, costituito circa trent'anni fa presso l'Archivio notarile di Bari. Si tratta di un complesso di 1318 pergamene oltre un codice membranaceo, che ne comprende altre 28, quasi tutte in ottimo stato di conservazione. Esse vanno dal secolo XII al secolo XIX, e contengono bolle, privilegi, brevi, decreti, pagine di messali e di antifonari, talora miniate e con note musicali, e rogiti notarili d'ogni specie. Il benemerito Conservatore dell'Archivio Notarile, Dr. Pasquale Falanga — che pur fra le gravi cure del suo ufficio non tralascia di coltivare i nostri studi — nel consegnare il Tabulario all'Archivio di Stato lo ha accompagnato con un interessante saggio illustrativo, nel quale è messa in rilievo l'importanza che hanno quei documenti per la storia delle consuetudini giuridiche, ecclesiastiche, economiche di Terra di Bari. Una copia di tale saggio è stata depositata dal Dr. Falanga presso l'Archivio della nostra Deputazione.

Col titolo *Un restauratore sociale*, F. M. D'Aria S. J. ha pubblicato un'ampia biografia di S. Francesco di Geronimo, tratta in gran parte da documenti inediti, e riccamente illustrata (Roma, Edizioni Italiane, 1943, pp. XVI-647, L. 90). Il padre D'Aria, che da più anni ha fatto oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche di archivio la vita e l'opera del Santo di Grottaglie, dandone qualche saggio anche nelle nostre riviste (v. *Rinascenza Salentina*, X, 2-3), ha raccolto in questo volume i risultati delle sue indagini, presentando un'opera che supera di gran lunga le precedenti sullo stesso argomento, e costituisce un buon esempio di agiografia moderna. La figura del De Geronimo, così popolare nella Napoli secentesca e così caratteristica per la semplice e pur travolgente eloquenza, il carattere espansivo, cordiale, e tuttavia intransigente in fatto di principi, la generosità che spesso si spingeva fino al sacrificio, emerge nitidamente dalle pagine del libro, che sarà seguito da un secondo volume d'indole anch'esso erudita, e da alcune sintesi divulgative per il popolo e per i fanciulli.

Il solerte ispettore bibliografico di Palo del Colle, D. Matteo Giuliani, ha ricercato nell'Archivio Comunale, trascritto e raccolto in ordine cronologico gli atti riguardanti le vicende di quel Comune nel 1860. Sono 27 documenti inediti, se si eccettua il verbale relativo alla votazione per il plebiscito, già

pubblicato dal Polito nel suo volume *Per la storia di Palo* (Palo, 1934, pag. 348). Due esemplari della raccolta sono stati offerti in dono da D. Giuliani alla R. Deputazione.

In ricorrenza della celebrazione commemorativa dell'insurrezione del 15 marzo 1844 e del martirio dei Fratelli Bandiera, ha cominciato a pubblicarsi a Cosenza, per iniziativa del Preside della Provincia, del Sindaco della Città, e di un attivo gruppo di studiosi, il *Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie*. È da segnalare, come caso non frequente, e da additare come esempio, il diretto, vivo interessamento manifestato dalle autorità locali per il progresso degli studi storici riguardanti la regione.

Sono già usciti quattro fascicoli del *Bollettino*. In quello di ottobre, notiamo nel *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Capialbi* l'edizione napoletana del *Quadragesimale* di fra Roberto Caracciolo impressa nel 1479 « summo conatu per venerabilem magistrum Mathiam Moravum ».

Un'aggiunta alla *Bibliografia degli scritti di G. M. Monti*, pubblicata nel precedente fascicolo di « Japigia », ci viene favorita dal prof. Luigi Gallo. Essa riguarda l'anno 1940, ed è la seguente: *Le Confraternite italiane dal l'alto Medioevo al Concordato*, negli « Atti del Congresso Nazionale delle Confraternite » (Rieti, Arti Grafiche Nobili).

In un *Ricordo di Casciario*, pubblicato nella « Gazzetta del Mezzogiorno » (27 febbraio), Vincenzo Ciardo nota, fra l'altro, che nessuno come il Casciario « ha fermato con altrettanta fedeltà la nitida grafia delle chiome e delle contorsioni quasi umane degli ulivi e delle grige pietraie che picchiettano il rosso rugginoso del terreno e caratterizzano il volto fisico della Puglia ».

Il 30 marzo si è spento a Salerno Mons. Nicola Monterisi, presule di quell'arcidiocesi dal 1930. Aveva tenuto precedentemente le cattedre vescovili di Monopoli e di Chieti. Fu uomo dotto e pio, come attestano le sue lettere pastorali, i bollettini diocesani da lui redatti, e la sua tesi di laurea pubblicata nel 1905, e successivamente ampliata e ristampata in collaborazione col can.co Santeramo: *San Ruggero, Vescovo di Canne e Patrono di Barletta. Documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto* (Barletta, Tip. Delli Santi, 1933). Era nato a Barletta nel 1867.

Il 3 ottobre, nella sua Deliceto, a 70 anni, è deceduto il prof. Consalvo di Taranto, apprezzato studioso del costume e della storia di Capitanata. Ricordiamo, fra i suoi scritti: *La Capitanata nel 1848* (Deliceto, 1910); *Canti della Daunia* (Matera, 1924); *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi* (Matera, 1925); *La vita paesana in Capitanata* (Matera, 1925). Ha lasciato inedite la seconda parte di quest'ultima opera e una storia di Deliceto.

Negli ultimi di dicembre, in circostanze che rimangono tuttora ignote, ha cessato di vivere in Germania Paolo Kehr, l'eminente studioso a cui si deve, fra l'altro, l'iniziativa per l'edizione della monumentale raccolta degli

antichi diplomi pontifici. Era nato a Waltershausen, in Turingia, nel 1860. Salito giovanissimo alla cattedra di storia medievale nell'Università di Gottinga, propose a quell'Accademia il piano di raccogliere criticamente tutti i diplomi papali fino al 1198, anno iniziale dei registri vaticani, e di costituire così una solida base per la storia dei Papi nel primo periodo medievale. A lui e ai suoi collaboratori occorsero quarant'anni di lavoro per la ricerca negli archivi pubblici e privati e l'esame critico di migliaia di diplomi usati dalla cancelleria papale e sparsi in tutta l'Europa. Per l'edizione di quelli riguardanti l'Italia, che è quasi completa e comprende, sotto il titolo *Italia Pontificia*, otto volumi, gli fu di molto vantaggio la nomina all'ufficio di Direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma. Dal 1937 il Kehr era Socio Corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Puglia.

G. P.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE ⁽¹⁾

Verbale dell'Adunanza Generale del 15 maggio 1945.

Il giorno 15 maggio 1945, alle ore 11, nella Sala delle Adunanze della R. Università, gentilmente concessa dal Magnifico Rettore, ha luogo l'Assemblea Generale della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia, con il seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni della Presidenza; 2) Relazione sull'attività della R. Deputazione nel 1944 e sul relativo Bilancio; 3) Comunicazione del prof. Francesco Babudri su « Le iscrizioni medievali di Bari »; 4) Comunicazione del prof. Antonio Lucarelli su « I Pugliesi nel processo di Monteforte (1822) »; 5) Proposte circa la nomina di nuovi Deputati e Corrispondenti.

Sono presenti: il Presidente prof. Giuseppe Petraglione; i Deputati: prof. Giovanni Colella, prof. Beniamino D'Amato, avv. Francesco Damiani, avv. Pasquale Falanga, prof. Giambattista Ferri, prof. Tommaso Fiore, prof. Michele Gervasio, prof. Antonio Lucarelli, prof. Francesco Muciaccia; i Corrispondenti: prof. Francesco Babudri, avv. Augusto Cerri, prof. Raffaele Chiantera, prof. Francesco Maria De Robertis, prof. Saverio La Sorsa, avv. Giovanni Pansini, prof. Antonio Quacquarelli, mons. Francesco Samarelli, prof. Michele Troisi; i Soci: Avv. Cosimo Acquaviva, dr. Pasquale Di Bari, avv. Giacomo Infante, avv. Filippo Petrera, arch. Franco Schettini, rag. Nicola Tosti, revisore dei conti. Hanno giustificato l'assenza il prof. Angelo Fraccacreta, il prof. Paolo Vitucci, il dr. G. B. Gituni, il prof. Giovanni Tancredi, l'avv. Mario Simone e l'avv. Pasquale Imperatrice. Presenziano il Sindaco di Bari dr. Natale Loiacono e il Presidente della Camera di Commercio e Industria di Bari prof. Salvatore Tramonte.

1. — Aperta la seduta, il Presidente comunica la nomina a Deputati dei professori Vincenzo Annibale, direttore della Sezione di Bari del R. Archivio di Stato, Beniamino D'Amato, R. Soprintendente Bibliografico per la Puglia e la Lucania, Tommaso Fiore, R. Provveditore agli Studi di Bari, Angelo Fraccacreta della R. Università di Napoli, e del comm. Luigi de Secly, direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno »; la nomina a Corrispondenti dei professori Giovanni Carano Donvito, Raffaele Chiantera, preside del R. Liceo-ginnasio di Conversano e Saverio La Sorsa, dell'avv. Pasquale Imperatrice e del canonico Francesco Samarelli; e la ricostituzione del Collegio dei revisori dei conti nelle persone del dott. Pasquale Falanga, del prof. G. B. Ferri e del rag. Nicola Tosti.

(1) Il notevole ritardo col quale — per la requisizione della tipografia — vede la luce il presente fascicolo di *Iapigia*, che è l'ultimo del 1944, ci consente d'includervi, non ritardandone oltre la pubblicazione, il verbale dell'Adunanza Generale del 15 maggio 1945 e la relazione, che vi fu letta, sull'attività della R. Deputazione nel 1944.

Prende la parola il prof. Fiore, il quale ringrazia per la sua nomina a Deputato, afferma la sua ferma volontà di collaborare ai lavori della Deputazione e chiede venia, se per il momento non potrà farlo, assillato com'è dal grave lavoro del suo ufficio.

2. — Il Presidente quindi legge la sua relazione sull'attività della R. Deputazione nel 1944 e sul relativo Bilancio consuntivo, tratteggiando pure il piano di lavoro per il 1945 e il Bilancio di previsione per il medesimo anno. La relazione — che sarà pubblicata in « Iapigia » — è approvata all'unanimità e sono approvati anche i Bilanci con la relazione dei Revisori.

3. — È data quindi la parola al prof. Babudri, che legge la sua comunicazione su *Le iscrizioni medievali di Bari*. La comunicazione è applaudita, e il Presidente assicura che nel nuovo piano di lavoro sarà compresa anche la pubblicazione di questa silloge epigrafica tanto importante.

4. — Ha poi la parola il prof. Lucarelli, che legge la sua comunicazione su *I Pugliesi nel Processo di Monteforte (1822)*, che riscuote sentiti applausi. Il Presidente esprime al prof. Lucarelli la gratitudine degli studiosi per aver salvato con i suoi transunti, dopo la barbarica distruzione teutonica dell'Archivio Napoletano, la parte sostanziale di così importanti documenti irrimediabilmente perduti.

Il Deputato prof. Colella infine propone di esprimere il voto che nel famedio municipale di Bari sia accolto il ricordo di mons. Francesco Nitti. Il Sindaco dott. Lojacono assicura che la proposta sarà presa in considerazione in una prossima adunanza della Giunta.

5. — Alle ore 12.30, allontanatisi gl'invitati e i soci, il Presidente propone la nomina di sette nuovi Deputati e di otto nuovi Corrispondenti. Le proposte sono accolte all'unanimità.

La seduta è tolta alle ore 13, dopo lettura e approvazione del presente verbale.

Il Segretario ff.: BABUDRI

Il Presidente: G. PETRAGLIONE

Relazione per il 1944.

Or è un anno, mentre ancora infieriva la guerra, chiudemmo la nostra adunanza generale con l'auspicio della non lontana fine di quel flagello, che, disseminando morte e rovina sulla nostra Patria e su tanti altri paesi del mondo, riduceva a ben poca cosa, quando non impediva del tutto, ogni sorta di attività nel campo degli studi. Oggi, il nostro voto può dirsi in gran parte esaudito. La voce del cannone, da un po' di giorni, non s'ode più in Italia e nel resto dell'Europa. Speriamo che presto abbia a tacere anche, e per lungo tempo, su tutta la terra. Che se l'inaudita distruzione di vite umane e di tanti altri beni, che è costato l'immane conflitto, non dovesse assicurare a tutte le genti una pace durevole, perché fondata sulla giustizia, ci sarebbe veramente da disperare dell'avvenire del genere umano e del suo civile progresso. L'Italia non ha contato ancora i suoi morti; ma sappiamo già che sono in numero rilevante. Alla memoria di quanti fra essi si sono immolati per difenderne l'onore e riconquistarne la libertà, o son caduti vittime inermi delle vicende belliche, vada innanzi tutto il nostro commosso pensiero.

E prima d'iniziare i nostri lavori, un mesto, fraterno saluto sia pure rivolto alla memoria dei colleghi, Deputati e Corrispondenti, che hanno chiuso nell'anno or decorso la loro vita terrena: prof. Pasquale Ridola, profondo studioso della storia del Principato di Taranto; mons. Paolo Kehr, autore della monumentale raccolta degli antichi diplomi pontifici; avv. Pasquale Maggiulli, appassionato cultore di archeologia e paleontologia salentine; ing. Luigi Sylos, operoso promotore dei nostri studi storici, da lui coltivati attivamente, con particolare riguardo all'architettura romanica. Di ciascuno di essi sono state o saranno prossimamente ricordate in « Japigia » le opere e le benemerenze.

Il 1944 è stato l'anno di vita più duro della nostra Deputazione, per le difficoltà che, aggravandosi di giorno in giorno, si sono presentate a ogni passo del nostro cammino. Basti citare fra esse la scarsenza e l'alto prezzo della materia di cui abbiamo più bisogno, la carta; il costo enormemente aumentato della mano d'opera; la requisizione della tipografia editrice di « Japigia »; senza parlare del notevole ritardo col quale ci sono state accordate dalla Commissione Centrale per la Stampa le prescritte autorizzazioni.

Nonostante gl'indugi derivanti da una così grave condizione di cose, siamo riusciti a pubblicare due fascicoli di « Japigia »: l'ultimo, quadrimestrale, del 1943 e il primo, semestrale, del 1944, col numero delle pagine dimezzato. La limitata periodicità delle puntate e la riduzione del numero delle pagine ci sono state imposte sopra tutto, oltre che dalle disposizioni legislative riguardanti il consumo della carta, dall'elevatissimo prezzo raggiunto dal lavoro tipografico, che ha richiesto sacrifici notevoli in confronto delle nostre modeste possibilità, ma che non abbiamo esitato d'affrontare, pur di tener in vita nell'Italia liberata almeno un piccolo segno della nobile tradizione e della feconda attività degl'istituti storici regionali, che tanto onorevolmente hanno contribuito per lunghi anni allo sviluppo e al decoro della cultura nazionale. Se, come tutto lascia credere, la tipografia editrice Cressati sarà fra breve derequisita, potremo pubblicare sollecitamente il 2° fascicolo del 1944 e i due previsti per il 1945, che sono tutti già pronti.

Purtroppo non è stato in nessun modo possibile tenere anche in vita le altre due pubblicazioni periodiche che fanno capo alla nostra Deputazione: la rivista *Rinascenza Salentina*, organo delle Sezioni di Lecce, Brindisi e Taranto, che in undici anni di vita rigogliosa ha recato tanti preziosi contributi agli studi storici di Terra d'Otranto, e il *Bollettino* annuale della Sezione barlettana; la quale, tuttavia, non è rimasta inoperosa, ma ha condotto a buon punto, con documenti in gran parte inediti, un lavoro su « Barletta nel Risorgimento », ed ha pronta per la stampa, affidata a un libraio locale, una « Guida storico-artistica » di quella città.

Non meno irta di ostacoli è stata la via che abbiám dovuto battere per spingere innanzi, sia pur di poco, la composizione e la tiratura dei volumi in corso di stampa delle nostre collezioni, e per pubblicare quello che si trovava in condizioni di più avanzata lavorazione, *Lo Stato Normanno-Svevo* del nostro compianto presidente Gennaro Maria Monti. Com'è detto nell'ultima pagina del volume medesimo, la stampa di esso è stata condotta a termine per il 28 ottobre 1944, primo anniversario della morte del suo autore, in omaggio alla sua memoria; ma abbiamo poi dovuto ritardarne di qualche mese la pubblicazione, non essendoci pervenuto tempestivamente il prescritto permesso da parte della Commissione Centrale per la Stampa.

Si tratta di un utile volume per la storia del Mezzogiorno, in cui il Monti ha raccolto i suoi noti studi sulla struttura giuridica dello Stato Normanno Svevo, dopo averli riveduti ed ampliati, e dieci minori contributi eruditi, riguardanti tutti il diritto pubblico e le fonti del diritto della grande Monarchia Siciliana, che, come dimostrò lo Schipa, ebbe in Puglia il suo germe.

Abbiamo inoltre potuto riprendere la composizione del volume riguardante *I rei di Stato salentini del 1799*, curato dal dott. Nicola Vacca; e se ci sarà consentito di ottenere un'assegnazione di carta a prezzo ragionevole, contiamo di pubblicarlo al più presto, e di avviare anche verso la pubblicazione le altre opere in corso, cioè le *Pergamene di San Nicola di Bari* per il periodo di Giovanna I d'Angiò, a cura del defunto mons. Francesco Nitti, il *Libro rosso* della città di Lecce, a cura del prof. Salvatore Panareo, e il II volume dei *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, a cura di mons. Domenico Vendola, vescovo di Lucera.

Subito dopo bisognerà iniziare il lavoro per la stampa delle opere che attendono la loro prosecuzione. Esse sono due: *La Puglia nel Risorgimento* del prof. Antonio Lucarelli, che ha già condotto a termine il 3° volume, e il *Codice Diplomatico brindisino*; e attendere inoltre alla preparazione di quelle già comprese nei precedenti piani di lavoro, e cioè il *Libro rosso* della città di Bari, i *Diplomi dei Principi di Taranto*, i *Privilegi di Lucera* e le *Pergamene dell'Archivio Capitolare di Troia*.

Una così ingente mole di lavoro non potrà essere condotta a termine senza un largo concorso da parte della Giunta Centrale per gli Studi storici, che ripartisce fra le RR. Deputazioni i fondi ad esse destinati dal Ministero, e da parte degli Enti locali che sovvenzionano le Deputazioni stesse, con modesti assegni, che non è sempre possibile riscuotere tempestivamente per le condizioni disestate di alcuni di tali Enti, e in qualche caso per indifferenza verso i problemi culturali e incomprensione dei servizi che il nostro istituto rende disinteressatamente al paese. Per siffatti motivi alcune amministrazioni locali considerano i loro contributi quasi come elargizioni benefiche e non come doveroso concorso all'incremento degli studi regionali. Per fortuna questi casi d'incomprensione non sono molti, e nel decorso anno una gran parte degli Enti, sollecitati a mettersi in regola, hanno accolto benevolmente il nostro invito. Ricordiamo fra essi le Amministrazioni provinciali di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto: i Comuni di Bari, Brindisi e Lecce: i Consigli Provinciali dell'Economia (ora Camere di Commercio) di Bari, Brindisi, Lecce, Taranto. Una particolare menzione ci corre l'obbligo di fare per il Banco di Napoli, che con la consueta liberalità, mirante all'incoraggiamento degli studi storici nel Mezzogiorno, ci ha versato per il 1944 un contributo di L. 10.000, e per l'Amministrazione provinciale di Lecce, che di sua iniziativa, rendendosi conto delle nostre imperiose necessità, ha aumentato la misura del suo annuo contributo per il 1945, dando un esempio che speriamo non abbia a rimanere senza imitatori.

L'assiduo, paziente lavoro da noi compiuto per la riscossione dei contributi di competenza e dei residui attivi ci ha consentito di raggiungere un'entrata di L. 156.559,20, notevolmente superiore a quella dell'anno precedente che fu di L. 75.834,30; mentre l'uscita si è ridotta a L. 27.435, soprattutto perché, in seguito al ritardo col quale si sono ottenuti i prescritti permessi riguardanti la pubblicazione della rivista e dei volumi in corso di stampa,

l'erogazione delle relative spese è stata rinviata all'esercizio seguente, per il quale è prevista un'entrata di L. 219.624,10, (comprese L. 129.124,10, avanzo di gestione dell'anno precedente, per somme impegnate e non erogate) di fronte a un'uscita di L. 260.400, con un disavanzo di L. 41.175,90, a causa del prezzo in sempre continuo aumento della carta e della stampa.

Per contribuire a colmare tale « deficit » — inevitabile, se si vorrà spingere innanzi risolutamente la pubblicazione dei volumi in corso di stampa — il Commissario per la Giunta Centrale, l'illustre prof. Gaetano De Sanctis, che abbiamo messo al corrente della situazione, e che ha espresso un vivo plauso per quanto la nostra Deputazione ha potuto fare dopo l'armistizio, ci ha premurosamente promesso, che non appena avrà avuto dal Ministero l'assegnazione del contributo per l'anno 1945-46, esaminerà volentieri la possibilità di venire incontro alle nostre necessità nella maniera più larga possibile. Se la stessa comprensione e la stessa buona disposizione di spirito si manifestassero anche da parte degli altri Enti sovventori, le nostre difficoltà finanziarie sarebbero superate e la Deputazione potrebbe proseguire con animo tranquillo il suo cammino.

Nel frattempo dovrà aver luogo la generale riforma organica e funzionale di tutte le RR. Deputazioni di Storia Patria, preannunziatami dal Ministero, quando ho nuovamente espresso il desiderio di essere esonerato dall'ufficio di presidente. Con tale riforma il sistema delle nomine dei presidenti sarà conformato alle mutate condizioni politiche del nostro paese. In attesa di siffatta innovazione, ho consentito di tenere ancora per breve altro tempo la presidenza, col vivo augurio che fresche e giovani energie possano al più presto sostituirmi e schiudere al nostro istituto un'era nuova di sempre più proficuo lavoro.

Il Presidente: GIUSEPPE PETRAGLIONE

INDICE DELLA QUINDICESIMA ANNATA (1944)

ARTICOLI

VINCENZO ANNIBALE, <i>Le pergamene di Altamura</i>	pag.	65
FRANCESCO BABUDRI, <i>Mons. Francesco Nititi e gli studi baresi</i>	»	35
FRANCESCA DE BELLIS, <i>Un pugliese maestro dell'editoria italiana: Giovanni Laterza</i>	»	104
PASQUALE DI BARI, <i>Il « Libro Rosso » della città di Bari</i>	»	3
GIACOMO INFANTE, <i>Breve carteggio fra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari</i>	»	12 e 84
ANTONIO QUACQUARELLI, <i>Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino</i>	»	75
ETTORE VERNOLE, <i>Il Mito di Apollo e di Admeto nel Folklore Salentino</i>	»	110

BIBLIOGRAFIA

<i>Bibliografia degli scritti di G. M. Monti</i>	»	42
--	---	----

RECENSIONI

G. PETRAGLIONE: G. M. Monti, <i>Lo Stato Normanno Svevo</i>	»	117
---	---	-----

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A cura di A. QUACQUARELLI	»	59
-------------------------------------	---	----

NOTIZIARIO

A cura di G. PETRAGLIONE	»	61 e 120
------------------------------------	---	----------

NECROLOGI

<i>Pasquale Ridola</i>	»	64
----------------------------------	---	----

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanza generale e Relazione riguardante il 1944	»	123
---	---	-----

GIUSEPPE PETRAGLIONE direttore responsabile